

LA CITTA' LIBERA

LA CITTA' LIBERA
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA
ROMA

VOL. I. - N. 34

ROMA 4 OTTOBRE

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

LUCIANO MOSSO: Blocchi di potenze — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — VITTORIO MARRAMA: Quando lo stato sarà abolito — NUOVO MONDO di G. G. — WOLF GIUSTI: Le tre internazionali — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — CLODIO: Stati forti e Stati deboli — INCHIESTE IMMAGINARIE: Sara e Maria Maddalena di Agostino degli Espinosa — AGOSTINO MORI: Conclusioni sull'imperialismo giapponese — SANDRO DE FEO: Diario Minimo. DOCUMENTI: La rivincita della scheda di Gaetano Natale — LA LIBRERIA: Quattro romanzi di Oriani; Realtà del Partito d'Azione di Augusto Monti; Resurrezione italiana di Giuseppe Ugo Papi; La libertà di stampa di Giuseppe Sotgiu — LETTERE PROVINCIALI: Visto a Milano di Arrigo Benedetti — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti e Vicario — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

BLOCCHI DI POTENZE

Si parla molto, a Parigi e altrove, di un blocco di potenze occidentali. A Londra Léon Blum ha tenuto su questo argomento una conferenza che si dice abbia avuto un successo entusiastico. La cosa allarma Mosca.

Nello stesso tempo si parla molto a Belgrado e altrove di un blocco di paesi balcanici, fondato sulla « Grande Jugoslavia dei tre mari », che sarebbe poi la attuale Jugoslavia con l'aggiunta della Bulgaria, anche essa paese slavo. Al blocco balcanico potrebbero successivamente aderire l'Albania e altri paesi. La cosa non è vista molto di buon occhio a Londra e altrove.

E' evidente, nella storia dei tempi presenti e nelle sue singole manifestazioni (progresso dei mezzi di trasporto, sviluppo degli strumenti bellici, tendenza alla pianificazione collettiva e perciò alla chiusura delle economie nazionali) una disposizione favorevole alle grandi dimensioni. Dove uno sforzo unitario è opportuno e necessario esso è fatto meglio da un solo grande Stato — sia pure articolato in autonomie locali — che da molti piccoli paesi quasi sempre discordi o distinti.

Le attuali tendenze economiche (discutibili, ma peraltro esistenti) sono un altro incentivo alla creazione di grandi unità politiche. In tempi di economia libera e individualistica la bilancia dei pagamenti di un paese dipendeva dall'abilità dei suoi produttori, dal commercio, dalle risorse turistiche, dall'emigrazione. In tempi di economia controllata (e controllata in primo luogo da quelli che hanno la forza per esercitare effettivi controlli) ogni paese si presenta di fronte agli altri come un complesso unitario di venditori e di compratori; barriere di ogni genere si interpongono alla libera circolazione dei prodotti, delle materie prime, del capitale e del lavoro, e in definitiva chi è più forte tende a schiac-

ciare chi è più debole. Essere più forti in economia significa disporre di maggiori fonti di materie prime e di energia lavorativa, significa presentarsi ai venditori stranieri con maggiori capacità di assorbimento di merci, ossia con un maggior numero di consumatori, significa avere una economia più complessa, cioè più dotata di possibilità interne di compensazione, e quindi più capace di resistere alle crisi che hanno le loro prime vittime nei paesi produttori di una sola merce. Essere più forti in economia significa anche essere più forti in politica, perchè il passaggio dall'individualismo al collettivismo economico ha posto anche le relazioni commerciali fra i popoli sul piano dei rapporti di forza, e perchè un paese prevalentemente agricolo oggi è infinitamente più debole sul piano militare di un paese fortemente industrializzato, è un paese industriale ma sprovvisto di materie prime è infinitamente più debole di un paese industriale che sia in grado di alimentare permanentemente dall'interno la sua produzione.

Le due maggiori potenze mondiali sono oggi indiscutibilmente gli Stati Uniti e la Russia perchè ognuna di esse costituisce un complesso territoriale unitario. La Commonwealth britannica, malgrado la maggiore estensione dei suoi territori e la maggiore entità della sua popolazione complessiva, si trova invece in condizioni di inferiorità. La Francia, con i suoi soli ottanta milioni di francesi metropolitani e coloniali, con due grandi colonie come l'Indocina e il Madagascar fuori della sua orbita difensiva, con la scarsità di molte materie prime essenziali, è passata irresistibilmente fra le potenze di second'ordine. Nessuna meraviglia, dunque, se l'appello al « blocco occidentale » sia partito da Parigi e sia stato prontamente raccolto da Londra.

Ma quali prospettive offre il blocco occidentale ai suoi eventuali aderenti futuri? E' concepito esso come una federazione, ossia come una vera unione di popoli sul piano politico, economico, coloniale, monetario, migratorio, o è soltanto il disegno di una alleanza destinata a garantire Francia e Inghilterra contro le permanenti loro ragioni di inferiorità di fronte ad altri paesi? In altre parole, i suoi promotori vogliono costituire un super-stato come l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti d'America e la stessa Commonwealth, o vogliono stipulare un'alleanza militare chiamandovi dentro il maggior numero possibile di altri paesi? (Le domande e gli esempi valgono naturalmente anche per la Federazione balcanica).

La prima ipotesi, quella della federazione di Stati, è un'ipotesi logica e fisiologica. Quante più frontiere si eliminano, quanto più si consente alle forze economiche di agire fuori da vincoli territoriali, quanto più cadono gli orgogliosi e anacronistici retaggi delle sovranità nazionali, tanto più cresceranno le occasioni di prosperità e diminuiranno le occasioni di guerra. Una grande federazione di popoli è sempre uno strumento di pace, perchè nessuna potenza imperialista penserà di aggredirne i membri, mentre simili imprese sono spesso dirette con-

tro singoli piccoli Stati sovrani nella speranza che non vengano soccorsi dai loro alleati, espressa colla eufemistica formula della «localizzazione della guerra». Una alleanza politico-militare è sempre fatta invece contro qualcuno anche se per fini apparentemente difensivi. Né la divisione dei popoli in gruppi di alleanze è mai giovata a scongiurare la guerra.

Contro l'ipotesi dell'alleanza c'è anche il fatto che essa non ha mai dato e non può dare che una minima parte dei vantaggi individuali e collettivi che risultano dall'appartenenza a una affettiva federazione di Stati. Il cittadino dell'Alabama o del Nebraska può liberamente andarsene a Nuova York in cerca di lavoro; il cittadino inglese non può farlo, anche se l'Inghilterra è legata da una salda alleanza agli Stati Uniti. La Gran Bretagna crede opportuno difendere le sue industrie dalla concorrenza delle industrie francesi, mentre la Russia Bianca non pensa affatto a cose di questo genere di fronte alle industrie dell'Ucraina. Il militare francese sa che un risultato piuttosto che un altro delle elezioni belghe può interrompere la sua collaborazione coi militari di quel paese; un militare australiano non ha di queste preoccupazioni verso gli elettori britannici. La alleanza, anche strettissima, è sempre un vincolo incerto e incompleto. Essa sta alla federazione di Stati come la casa di affitto sta alla casa di proprietà.

Bisogna infine considerare che un'alleanza fra paesi di differente grandezza, potenza militare, influenza politica e capacità economica, si risolve insensibilmente nell'asservimento del paese minore al paese maggiore, spesso senza nessuna contropartita. La sorte della Cecoslovacchia a Monaco è solo uno dei tanti casi di piccoli alleati sacrificati da grandi potenze alle necessità di contingenti circostanze. E' certo che a Monaco l'Inghilterra non avrebbe abbandonato la Nuova Zelanda alla Germania, ed è altrettanto certo che Hitler non avrebbe nemmeno tentato di prendersela. Il piccolo alleato sta di fronte al grande come il cliente di fronte al patrizio romano, e si sa che lo stato di cliente offre molte umiliazioni senza dare quasi mai ricompense adeguate. I blocchi di alleanze fra potenze grandi e piccole non sono, in definitiva, che sfere di influenza mal dissimulate, con tutte le possibilità di interferenze e di attriti che le sfere di influenza hanno sempre avuto.

Nemmeno dal punto di vista della grande potenza «guidatrice» il blocco di alleanze con piccoli Stati è sempre un buon affare, data l'inevitabile tendenza a sganciarsi di ogni libero contraente quando gli impegni contrattuali accennano a divenire troppo gravosi. Tutte le alleanze tengono in serbo quel doppio gioco che in termini diplomatici si chiama controassicurazione e perciò esse non sono affatto un elemento di stabilità nei rapporti internazionali. I blocchi di alleanze non sono, nella forma e nella sostanza, che la continuazione dei vecchi metodi della politica internazionale destinati a sboccare in una guerra per ogni generazione. La costituzione di grandi federazioni di Stati potrebbe invece rappresentare un fatto nuovo, e probabilmente una remora alla provocazione di nuovi conflitti, dato che tutti gli iniziatori di guerre sono sempre incoraggiati dalla speranza che i «grandi» non si muovano per difendere i «piccoli», mentre l'agglomeramento dei popoli in grandi unità politiche, metterebbe ogni aggressore di fronte alla prospettiva di un conflitto lungo e incerto.

Perciò la posizione degli individui e dei popoli ragionevoli di fronte ai progetti finora piuttosto nebulosi di blocchi di potenze, non può essere che chiara e priva di equivoci. Federazioni di Stati con piena parità di diritti politici ed economici per gli individui e per i popoli che le compongono, decisamente sì. Inizio di una nuova politica di alleanze, decisamente no.

LUCIANO MOSSO

NOTE DELLA SETTIMANA

Il bilancio della prima sessione di lavori della Consulta appare senz'altro positivo. I diversi gruppi e partiti vi hanno fatto sentire la loro voce, hanno espresso le loro idee ed esposto i loro programmi. Sotto questi riguardi le novità, i «fatti sensazionali» sono mancati: ché si trattava di motivi enunciati oramai da diverso tempo e noti quindi ai tecnici, agli specialisti della politica. Ma proprio per questo, si potrebbe dire, la Consulta ha assolto egregiamente il suo compito: che è di togliere ai dibattiti politici quel carattere chiuso e riservato a pochi iniziati che essi avevano finché la discussione politica rimaneva limitata nell'interno dei singoli partiti. La Nazione può giudicare adesso dei diversi programmi e punti di vista; ed operare in conseguenza la sua scelta. I contatti fra il centro e la periferia potranno essere stabiliti in maniera sempre più decisa e frequente; le provincie, nelle prossime sessioni parlamentari, avranno agio e possibilità di far sentire, a mezzo dei loro rappresentanti, i loro desideri, ed esprimere le loro richieste.

Al centro dei diversi dibattiti è stata l'incauta affermazione del Presidente Parri che i regimi parlamentari precedenti al fascismo erano stati in definitiva poco democratici. La dichiarazione di Parri è anzitutto in flagrante contraddizione con la verità dei fatti quali si sono realmente svolti: che in quel periodo la Nazione ha compiuto notevoli passi in avanti sulla via della democrazia, le masse lavoratrici hanno fatto sentire le loro aspirazioni ed hanno ricevuto soddisfazione per tutto ciò che di giusto le loro richieste contenevano. Se per molti casi non si è potuto fare di più, la responsabilità va in gran parte anche a quei partiti di sinistra i cui eredi e discendenti oggi sui banchi della Consulta hanno applaudito e sottoscritto le parole di Parri, come se essi fossero immuni da ogni pecca, e tutte le colpe dovessero essere addossate ad altri. Al contrario, molti degli insuccessi in regime prefascista vanno attribuiti proprio ai partiti di sinistra i quali, anziché un'aperta e decisa collaborazione, hanno eletto a loro norma costante di condotta un atteggiamento (e relativa propaganda presso le masse) di ostilità e di diffidenza verso lo Stato liberale italiano, quasi che tale Stato non fosse e non dovesse essere lo Stato di tutti i cittadini. Un atteggiamento, quindi, soltanto sterile e negativo, diretto a svalutare gli stessi istituti e presidi della libertà, che in conseguenza furono potuti abbattere con relativa facilità ad un certo momento da una minoranza faziosa.

Ma è implicito nell'affermazione di Parri anche un altro grave errore: la nuova realtà italiana, cui ci si accinge a dare corso, il nuovo Stato italiano, per quanto nuovo ed originale esso possa essere, dovrà necessariamente sorgere sulla base del vecchio tronco, della vecchia realtà. Certe manifestazioni, che incontrano tuttora un certo favore presso di noi, di una mentalità illuministica, la quale tende ad ogni momento a fare giustizia del passato, a ricominciare da capo, vanno decisamente respinte perchè edificano sul vuoto, sono squisitamente astratte, si rivelano in politica dense di pericoli. Per quel che ci riguarda il nuovo liberalismo, di cui s'è fatto portavoce nel suo discorso Cattani, offre motivi assolutamente nuovi nei confronti del vecchio liberalismo; laddove quest'ultimo fu soprattutto politico, il nuovo liberalismo è sollecito del problema sociale, mira alla fondazione oltre che di una democrazia politica anche di una democrazia economica. Ma ciò non toglie che i motivi fondamentali della difesa delle libertà dei cittadini siano comuni a tutte e due i liberalismi: il secondo non si spiega, non è possibile senza il primo. Gli stessi rilievi possono esser fatti del resto a proposito, tanto per fare un esempio, del partito socialista che vanta appunto una sua tradizione e una sua storia. Le affermazioni intese a negare senz'altro il passato si spiegano, ma fino ad un certo punto, soltanto da parte di chi aderisce ad una formazione politica affatto nuova, che ha cominciato appena adesso a muovere i primi passi, e che crede quindi di poter dar lustro al suo partito negando il passato e la tradizione degli altri. Ma questi incauti censori dovrebbero pensare che i loro partiti per il fatto stesso di aver cominciato ad esistere, danno inizio ad una loro storia e ad una loro tradizione. Nella quale trovano posto anche tutte le affermazioni, più o meno esatte, dei loro più autorevoli esponenti.

LIBERO

QUANDO LO STATO SARA' ABOLITO

Per la società odierna non v'è che da optare
tra il capitalismo puro e il capitalismo di stato

SCRIVEVA Federico Engels intorno al 1880, riallacciandosi al pensiero di Marx: « Il primo atto col quale lo Stato agirà come vero rappresentante di tutta la società — la trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà sociale — sarà il suo ultimo atto indipendente come Stato, l'intervento del potere statale nei rapporti sociali a poco a poco diventerà superfluo e cesserà di per sé. Invece del governo degli uomini si avrà l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi di produzione. Lo Stato non « si abolisce », lo Stato deperisce » (*L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*).

Cosa bisogna intendere con l'espressione « lo Stato deperisce »? Secondo l'interpretazione di Lenin, l'unica che sembra veramente rispondere con fedeltà al pensiero di Marx-Engels, è lo Stato *proletario* che deperisce, non già quello *borghese*, il quale ultimo sarà stata la rivoluzione proletaria ad abolire con la violenza. L'avvento del comunismo si svolgerà quindi attraverso le seguenti fasi: 1) rivoluzione proletaria e distruzione dello Stato borghese; 2) dittatura del proletariato; 3) deperimento dello Stato proletario; 4) socialismo, dapprima, poi comunismo, nell'assetto definitivo. Queste diverse fasi si intrecciano naturalmente le une alle altre, ma, dal punto di vista logico, quella ne è la successione. Di conseguenza vi è una profonda differenza tra socialismo e dittatura del proletariato, questa essendo la fase di transizione, durante la quale lo Stato « deperisce »; il socialismo si attua in modo completo il giorno in cui termina quella dittatura per mancanza di classi su cui esercitarla e vengono meno, quindi, anche i motivi per la sopravvivenza di uno Stato nel senso tradizionale della parola.

Bisogna ammettere che non poche confusioni sono derivate dalla erronea interpretazione della tesi di Marx-Engels sul deperimento dello Stato. Gli errori furono talvolta involontari per la stessa poca accessibilità della dottrina marxista, ma di frequente furono « voluti », come denuncia Lenin, da quei socialisti interessati a deformare il pensiero di Marx per stemperarlo in una sorta di riformismo, che postula la lenta evoluzione dal deperimento dello Stato borghese al socialismo, senza passaggio attraverso le fasi propriamente rivoluzionarie.

Senonchè, se lo sviluppo che precede l'avvento del socialismo, secondo il pensiero degli scrittori ortodossi, è chiaro, non altrettanto chiaro è che cosa si debba intendere per società senza Stato. Dall'esame dell'esperienza della Comune di Parigi (1871) Marx sembra giungere alla conclusione che lo Stato si dissolve quando tutti i cittadini siano posti in grado di assolvere alle funzioni già devolute alla burocrazia, e possano quindi compiere a turno le funzioni di sorveglianza e di contabilità una volta spettanti ad una speciale categoria di persone. Non altrimenti può intendersi una società senza Stato, atteso che mai come in una società collettivistica la burocrazia si identifica con la classe dirigente. L'avvicendamento in tutti gli scalini della burocrazia è indispensabile ed è necessario che avvenga col sistema elettivo. Analogo cambiamento strutturale attende gli altri organi dello Stato tradizionale, l'esercito, la magistratura, la polizia ecc.

Posto che quanto precede risponda esattamente al pensiero di Marx-Engels-Lenin, le incertezze tuttora pendenti sui concetti di statizzazione e socializzazione, e, al limite, di capitalismo di Stato e socialismo, vengono in gran parte dissipate. E' evidente infatti che finchè rimarrà lo Stato come classe dirigente, ogni rifo-

ma dell'organizzazione economica, che implichi il trasferimento della proprietà dei mezzi di produzione dai privati alla collettività, si tradurrà in una statizzazione e, nei casi più complessi, in capitalismo di Stato. Mentre è pure evidente che, scomparso lo Stato, subentrerà la vera socializzazione, più generalmente, il socialismo.

In una società organizzata a Stato quale noi conosciamo, la formula classica della socializzazione, quella di Otto Bauer ed in genere dei socialisti tedesco-austriaci e francesi dell'altro dopoguerra, che dice « proprietà dei mezzi di produzione allo Stato e gestione di essi ad organi paritetici rappresentativi in parte della categorie produttivi (operai, impiegati, tecnici e dirigenti) in parte dei consumatori ed in parte dello Stato » appare, in ultima analisi, impraticabile. A questa conclusione si deve giungere quando si consideri l'impossibilità, sul terreno pratico se non su quello teorico, di attribuire il diritto di proprietà ed il diritto di gestione a due soggetti giuridicamente diversi. Ce ne dà una conferma l'esperienza storica.

In Russia, il decreto dell'aprile 1923 sull'organizzazione delle unità economiche fondamentali dell'economia sovietica, i trust, già esistenti dal 1921, attribuiva a questi una vasta autonomia tanto da farli rassomigliare a vere e proprie società anonime. Questo formalmente; in sostanza, però, i trust vennero subito sottoposti al controllo degli organi di Stato, controllo che si andò accentuando negli anni successivi e trovò infine espressione nel decreto del giugno 1927, dov'è specificato che ogni trust è subordinato ad un organo di Stato. I trust erano nati sotto il segno del « rendimento commerciale » agli albori della N.E.P. ma, con la liquidazione di questa esperienza, non certo conforme ai principi socialisti, prese il sopravvento il concetto piuttosto vago di « economia razionale » (di cui si fa menzione sia nel decreto del 1923 che in quello del 1927 senza sufficienti chiarimenti), che però era abbastanza preciso per lasciar comprendere come si volesse intendere l'organizzazione del lavoro in vista dei bisogni dello Stato. Nella successiva organizzazione dell'economia sovietica, con i piani quinquennali, i trust si trasformarono in autentici organi di Stato decentralizzati. La « fabbrica unica di Stato », già smembrata con la N.E.P. per motivi di opportunità, si è andata così ricostituendo, secondo il pensiero originario dei comunisti russi. Non comprendiamo del resto come avrebbe potuto avvenire altrimenti, atteso che l'esecuzione di un « piano » dall'alto richiede inevitabilmente una forte centralizzazione. Non a torto quindi si è parlato, per il caso della Russia sovietica, di capitalismo di Stato.

Ma gli insegnamenti della storia non si limitano a quello russo. Istruttivi sono anche quelli che ci provengono dal diffuso movimento per la socializzazione del passato dopoguerra. Le Commissioni che vennero allora costituite in taluni paesi (Germania, Inghilterra, Austria) per lo studio dei problemi della socializzazione e per la formulazione di proposte concrete si trovarono ben presto di fronte alla spinosa questione del controllo statale sulla gestione delle imprese socializzate ed i pareri si divisero. Gli inglesi optarono per una forma di socializzazione con vasti poteri di controllo da parte dello Stato, talchè, in definitiva, la socializzazione proposta si risolveva in una statizzazione; i tedeschi (progetto Lederer della maggioranza della II^a Commissione per la socializzazione) respinsero invece esplicitamente ogni forma di statizzazione ma poi, all'atto pratico, conferivano allo Stato talune importanti funzioni, come ad es. quella della fissazione dei prezzi, che facevano pendere la bilancia in favore dell'autorità centrale. Persino gli austriaci (e si noti che la Commissione per la socializzazione austriaca era presieduta proprio dal Bauer) nelle proposte di socializzazione dell'industria e del commercio del carbone davano una preponderanza determinante ai rappresentanti dello Stato negli organi direttivi. Dob-

biamo da questi brevi accenni dedurre che tutti, chi in un modo chi nell'altro, riconoscevano allo Stato un ruolo dominante? Sembra di sì. Ora bisogna ammettere che se, in via di principio si comincia a consentire una preponderanza allo Stato nella gestione socializzata, in pratica tale preponderanza diverrà assoluta, specie quando si aggravi che gli interessi dei produttori e dei consumatori rappresentati negli organi direttivi sono di solito contrastanti, con il risultato che il potere di decisione viene a spettare automaticamente alla rappresentanza statale. La socializzazione tende quindi a diventare in pratica, se già non lo è giuridicamente, statizzazione.

Nella odierna società non vi sono quindi che due alternative: o capitalismo puro o capitalismo di Stato, ossia, in altre parole, o proprietà e gestione privata o proprietà e gestione statale. Qualsiasi forma intermedia, come sarebbe la socializzazione, si dimostra impraticabile.

Naturalmente tutto ciò vale fintanto che non si è esaurito il processo di deperimento dello Stato. Quando questo sia completo, sebbene non vengano meno, se non altro da un punto di vista funzionale, i rilievi fatti dianzi (predomineranno ancora, nella gestione socializzata, i rappresentanti della collettività, se non dello Stato) non è più il caso, evidentemente, di parlare di statizzazione o di capitalismo di Stato. La socializzazione sarà allora un fatto compiuto, non già però nella sua forma classica (proprietà allo Stato e gestione ad organi rappresentanti i lavoratori, i consumatori e lo Stato) ma in una nuova forma che meglio risponde, a nostro avviso, alla dottrina socialista: proprietà alla società senza Stato e gestione da parte di questa con la partecipazione delle categorie produttrici e consumatrici più direttamente interessate. Il dissidio proprio della socializzazione tipica viene in tal modo risolto mediante l'accentramento nelle stesse mani (quelle dell'intera collettività) dei diritti di proprietà e di gestione, senza che ciò provochi, come può darsi nel capitalismo di Stato, una contrapposizione degli interessi della classe dirigente con quelli della collettività. Con l'avvento della società senza classi, quella contrapposizione non trova più modo di verificarsi. Il socialismo si distingue quindi nettamente dal capitalismo di Stato e solo un'erronea interpretazione della dottrina del deperimento dello Stato può aver confuso i due termini.

Resta soltanto da osservare che sembra molto remoto il giorno del deperimento completo dello Stato. In Russia tale processo dura ormai da circa trent'anni e non accenna a finire. Stalin, al XVIII Congresso del partito comunista, ha del resto precisato che la tesi di Engels sul deperimento dello Stato deve considerarsi valida soltanto nell'ipotesi della vittoria del socialismo in tutti i paesi e che, per contro, nell'ipotesi di un solo paese socialista (nella specie, la Russia) circondato da paesi capitalistici, non è neanche il caso di parlare di un deperimento dello Stato, anzi questo va rafforzato per combattere i nemici esterni. Ne deriva che dobbiamo attendere la vittoria del socialismo, beninteso nel senso dei bolscevichi, in tutti o nella maggior parte dei paesi per vederlo attuato nella sua forma completa. Nel frattempo i tentativi di socializzazione sembrano destinati a risolversi in statizzazioni e, nei casi più complessi, in capitalismo di Stato.

Qualche dubbio permane ancora sulla possibilità di una società senza Stato. E' concepibile infatti la totale assenza di una classe dirigente? Non diremo che i comunisti ortodossi furono in questo utopisti (utopia significa sogno irraggiungibile) ma certo si è che essi hanno dimostrato di possedere una buona dose di ottimismo. Acutamente scriveva Carlo Gragnani in un suo recente studio sulla proprietà privata (*L'Economista*, n. 11-12) che a ben guardare in fondo all'avversione od all'amore nei confronti di questa vi è un atteggiamento rispettivamente di ottimismo e di pessimismo.

VITTORIO MARRAMA

NUOVO MONDO

**Perché in Inghilterra si vogliono
nazionalizzare le miniere di carbone**

L'ERRORE da parte di moltissimi — abbiamo già insistito su questo punto in una nostra precedente nota — è di credere che le nazionalizzazioni per il solo fatto di essere attuate costituiscano un rimedio portentoso ed infallibile. Occorre invece che le nuove esperienze, cui si intende dare corso, soddisfino anzitutto i due essenziali requisiti di ridurre il costo della produzione e di accrescere, se occorre, il ritmo produttivo. Sotto questi riguardi l'esempio dell'Inghilterra, per quel che concerne le miniere di carbone e la riorganizzazione dell'industria carbonifera, va attentamente meditato.

Al contrario di quel che accade ad esempio nella Ruhr e in Olanda, il rendimento delle miniere inglesi, nell'intervallo delle due ultime guerre, è andato sempre più diminuendo. Le condizioni geologiche dell'Isola sono, secondo il parere degli esperti, migliori che nei paesi sopra ricordati. Le cause della odierna insufficiente produzione debbono essere ricercate allora nell'eccessivo frazionamento dei terreni carboniferi in mano ad un numero troppo grande di proprietari. Viene impedito, per tal modo, ogni tentativo di mettere su un sistema di produzione più organico e razionale, — si tenga presente soprattutto che i proprietari sono sprovvisti dei necessari mezzi finanziari, e i sistemi estrattivi non sono stati rinnovati, risultano quindi antiquati e costosi, non sufficientemente meccanizzati. Ancora il 20 % del carbone inglese viene estratto a mano; mentre negli Stati Uniti, tanto per fare un esempio, vi è un addetto al trasporto per ogni 50 tonnellate di produzione, in Olanda un addetto per ogni 20-25, in Inghilterra, invece, ne occorre uno per ogni 5 tonnellate. Sono oramai molti anni che nell'Isola si discute sulla necessità di portare rimedio a un tale stato di cose, ma solo ultimamente sembra che sia stata imboccata la via giusta.

Robert Foot, Presidente dell'Associazione dei proprietari delle miniere, ha elaborato un piano a nome dei proprietari. Il «Piano Foot» appare del tutto inadeguato e insufficiente. Si tratta, secondo Robert Foot, di istituire un Consiglio Centrale del Carbone, composto di un Presidente e di quindici membri tutti nominati dall'Associazione dei proprietari. Così ogni azienda carbonifera seguirebbe a conservare la sua autonomia: Foot riconosce sì che sarebbe sommamente desiderabile che il numero delle aziende diminuisse fino a rimanerne in vita soltanto 40-50, ma è contrario ad ogni fusione obbligatoria. Egli confida che le fusioni avvengano spontaneamente; e non si avvede che ogni fusione, nel piano che egli ha consegnato, si risolverebbe soltanto in un danno: un'azienda attiva ad un certo momento si vedrebbe accollato il deficit di un'azienda passiva. Le aziende hanno l'obbligo di tenere informato della loro attività il Consiglio, il quale provvederà a sovvenzionare i proprietari che vogliono rimodernare la loro attrezzatura e non hanno i mezzi sufficienti. Per i capitali necessari il Consiglio ricorrerà ad una speciale imposta sull'industria carbonifera. Ma proprio qui è l'altra grave manchevolezza del «Piano Foot»: la tassa sull'industria si risolve in un aumento del costo di produzione ad intero danno dei consumatori. (E' preferibile allora dichiarare, come vedremo tra poco, i sostenitori della nazionalizzazione, che ci sia un intervento diretto dello Stato, piuttosto che ricorrere ad una nuova imposta). Il Consiglio poi procurerà che i produttori stringano tra di loro accordi per la vendita del carbone: si auspica, ossia, la costituzione di un cartello, di un colossale mono-

polio con evidente vantaggio di una sola parte. In definitiva, i proprietari inglesi non hanno saputo escogitare nulla di meglio: un piano antieconomico e strettamente classista.

Ad un certo momento il Governo è intervenuto nominando un comitato di tecnici, il quale a conclusione dei suoi lavori pubblicava una relazione. La «Relazione Reid» ravvisa la causa della presente manchevole situazione dell'industria carbonifera nella «lunga tradizione individualistica» dei proprietari. E' il chiuso spirito individualistico dimostrato da costoro che ha impedito quella fusione tra le aziende necessaria perchè si possa giungere ad un rinnovamento dell'attrezzatura industriale, ed in generale della tecnica. I proprietari non hanno mai voluto accogliere il principio della progressiva eliminazione delle imprese meno redditizie; e le loro gestioni si sono risolte quindi «in uno sfruttamento disordinato e senza alcun criterio delle risorse naturali», in un inutile spreco. La Relazione Reid considera l'aspetto meramente tecnico del problema; e conclude che soltanto una fusione delle aziende, e una organizzazione pianificata può condurre ad uno sfruttamento più razionale delle risorse naturali, ad una diminuzione dei costi («Occorre che l'industria venga costituita in unità di dimensioni tali da consentire i massimi vantaggi della produzione pianificata, dello stimolo alla preparazione e all'attuazione dei progetti organizzativi elaborati da tali unità, della conservazione delle risorse carbonifere del paese»). Il vasto organismo cui infine si permentò; nel piano Foot — si ricorderà — si proponeva di ricorrere ad una imposta sull'industria, pagata in definitiva dai consumatori ad esclusivo vantaggio dei proprietari. Un intervento addirittura dello Stato appare, invece, più equo.

verrà avrà bisogno oltre tutto di un adeguato finanziamento. Se si tenga presente la vastità del nuovo ente, la sua importanza dal punto di vista economico e sociale, il finanziamento da parte dello Stato, sorge a questo momento la questione della «proprietà». Appare comunque del tutto sproporzionato che siano gli antichi proprietari a detenere le leve di comando, a godere i frutti di una impresa in cui i loro titoli (di proprietà) hanno un peso assai relativo. Ma il problema della proprietà delle aziende viene posto soltanto in un secondo momento; tutto il contrario di quel che accade presso di noi, dove troppo spesso si comincia dal punto in cui si dovrebbe finire. L'obiettivo in Inghilterra è di creare anzitutto un organismo che si dimostri più efficiente dal punto di vista produttivo; la sostituzione della proprietà collettiva alla proprietà privata è soltanto una conseguenza. Nella loro conferenza annuale tenutasi recentemente a Blackpool i minatori hanno dichiarato, per bocca del loro presidente Will Lawther e di Moffat, leader dei minatori scozzesi, di accettare le conclusioni della relazione Reid. Vi sono state le solite riserve di principio a proposito della proprietà delle miniere e della nazionalizzazione; ma i minatori si sono resi conto che la principale preoccupazione deve essere di realizzare una più efficiente produzione.

Il caso delle miniere è soltanto un esempio. Il principio generale della politica laburista è quello che abbiamo sopra enunciato: i leaders laburisti, cioè, sanno bene che le nazionalizzazioni non possono modificare la realtà, cambiarla totalmente. La nazionalizzazione ha tutt'al più un potere psicologico: di intensificare gli sforzi dei lavoratori, — il che pure nel processo produttivo ha la sua importanza. Comunque ogni riferimento al potere psicologico dei provvedimenti di nazionalizzazione ci conduce all'altro aspetto del problema: quello politico. E i due aspetti, politico ed economico, sono strettamente connessi uno con l'altro, risultano complementari, nel senso che abbiamo fin qui detto.

G. G.

LE TRE INTERNAZIONALI

Le guerre hanno avuto la funzione di becchini delle Internazionali

IL recente volume di Giacomo Perticone *Le tre internazionali*, ricco di materiale documentario riferentesi anche a quella curiosa «Internazionale due e mezzo» che vivacchiò per qualche tempo su un eclettico equivoco ed a quella «Quarta Internazionale» che, perseguitata da destra e da sinistra, non prese mai un vero sviluppo, giunge in un momento nel quale, non senza duri sforzi, si cerca dalla parte di talune correnti di ridare vita ad una nuova Internazionale dei lavoratori.

Si cerca di ridarle vita: e questo sforzo può parere davvero difficile e paradossale in un momento in cui la classe operaia russa e quella inglese seguono con tanta evidenza la politica imperiale dei propri paesi. Nel primo dopoguerra, agli occhi dei giovani e degli entusiasti, il crollo della Seconda Internazionale poteva almeno essere compensato dagli sviluppi e dalle enunciazioni programmatiche della rivoluzione russa. Oggi anche i pensatori più entusiastici e candidi si sentono tormentati dallo scetticismo. La realtà si è troppo duramente fatta sentire: la guerra, infatti non è stata combinata dai cattivi «borghesi» contro la tenace opposizione dei proletari, fedeli alla solidarietà internazionale; è stata un fenomeno infinitamente più complesso dei vecchi schemi classistici: vi hanno contribuito dittatori (idolatrati in alto e in basso) e vi hanno confluito interessi economici diversi e contrastanti.

Non si esagera davvero — anche se l'espressione può parere la contraffazione di una nota affermazione di Marx — dicendo che le guerre hanno avuto la funzione di becchini delle Internazionali.

Già la guerra franco-prussiana doveva recare un colpo grave alla Prima Internazionale. Nell'estate del 1870 gli «internazionalisti» francesi avevano lanciato il loro grido di protesta: «La guerra è il risveglio degli istinti selvaggi e degli odi nazionali; la guerra è il mezzo indiretto dei governi per soffocare le pubbliche libertà; la guerra è la distruzione della comune ricchezza, opera delle nostre fatiche quotidiane. Fratelli di Germania, in nome della pace, non ascoltate le voci interessate o servili che cercano d'ingannarvi sul vero spirito della Francia». Gli «internazionalisti» di Berlino avevano risposto al messaggio, inneggiando alla «repubblica sociale», alla pace, al lavoro, alla libertà. Ma, con tristezza, si erano visti nella necessità di aggiungere: «Noi affermiamo come uomini d'onore che... subiamo la forza e che entriamo obbligati e costretti nelle bande guerriere che vanno a portare la miseria e la rovina».

Quello che avvenne nel luglio del 1914 è troppo noto perchè valga la pena di fare delle citazioni. La solidarietà del proletariato venne meno di fronte alle passioni ed agli interessi delle singole nazioni in conflitto (nella stessa Russia la guerra fu da principio assai popolare e la politica di Lenin poté prendere il sopravvento soltanto quando le sconfitte, la fame ed il disordine ebbero sconvolto la vita del paese ed esacerbato gli animi). La Seconda Internazionale naufragò. Ma non va dimenticato il sacrificio di Jaurès, non va dimenticato lo sforzo di migliaia di internazionalisti per attenuare la durata della guerra, per riallacciare dei rapporti, per opporsi alle tendenze nazionaliste di quei gabinetti di emergenza ai quali molti di loro avevano pur aderito. E quando la Germania di Guglielmo II ebbe perduta la guerra, si volle far finta che la mancata solidarietà del proletariato nel 1914 fosse dovuta soltanto ad un tragico errore, ad una fatale incomprensione. Una notevole dose di idealismo era rimasta in vita: il velo d'ipocrisia che velava quell'idealismo era, comunque, indice di un certo clima di civiltà. I «socialpatrioti» —

come li definiva polemicamente Lénin — cercavano di attenuare le dure condizioni di pace imposte ai vinti, sottolineavano la possibilità di pacifiche revisioni.

Quello che ci pare così tragicamente caratteristico per il momento presente è la fredda, ostentata mancanza di ogni idealismo, l'assenza aperta di ogni velo di ipocrisia. Si parla da anni degli avversari in semplici termini di distruzione. Non si fa più una distinzione fra popoli e governi. Da parte di quegli uomini che nel 1917 insorsero più violentemente contro il «socialpatriottismo», si sono udite oggi le più integrali espressioni di neonazionalismo. Ed anche tra le forze «operaie» dei paesi d'Occidente, abituati ad una lunga tradizione di democrazia, la difesa di quelli che un tempo si chiamavano «i diritti dell'uomo» è molto più fiacca oggi che nel primo dopoguerra.

Ma non è *soltanto* la guerra che ha colpito così duramente l'«Internazionale». La guerra 1914-18 ha dato il colpo di grazia alla Seconda Internazionale. La guerra 1939-45 ha sciolto la Terza Internazionale nei concreti interessi dello Stato russo. Tuttavia la vita delle varie Internazionali è stata resa precaria anche dal peso dei «testi sacri» e delle «leggi scientifiche» cui ci si voleva ad ogni costo attenere.

Basta, per esempio, rileggere oggi un documento di così fondamentale importanza come il «programma di Erfurt» della socialdemocrazia tedesca (1891), redatto da uno dei massimi teorici del socialismo, Kautsky: «La evoluzione economica della società borghese, con la necessità delle leggi di natura, conduce alla rovina la piccola gestione il cui fondamento è la proprietà degli strumenti di produzione che il lavoratore possiede... Il numero dei proletari diventa sempre maggiore, sempre più considerevole l'armata degli operai inutilizzabili, sempre più profonda l'opposizione tra sfruttatori e sfruttati». E basta rileggere un recente appello di quella Quarta Internazionale, che, desiderosa di prendere la eredità della Terza, ripeteva in tono patetico tutti i luoghi comuni — mezzo scientifici e mezzo teologici — dei rivoluzionari «classisti» da cento anni fa ad ora: «Il potente meccanismo della società capitalistica sta crollando visibilmente per tutti... Fa acqua da ogni giuntura ed emana soffocanti vapori di decomposizione simili ai gas di un corpo in cancrena, che avveleni l'atmosfera».

Perciò abbiamo notato con piacere nella rivista fondata da Filippo Turati che recentemente ha ripreso a veder la luce, un tono sobrio ed equilibrato, confacente alla serietà dell'ora ed alla realtà della situazione. Non vi si nascondono i rovesci delle Internazionali di fronte alle guerre; si abbandonano gli schemi teologici cari ai dittatori ed ai retori; si critica acutamente quel vuoto e rumoroso massimalismo, privo di cultura, di intuito storico, di senso d'ironia, che ha quasi dovunque aperto la via alle dittature; si rinuncia all'uso generico e vago del termine «borghesia»; si difendono gli elementari diritti alla vita della nazione italiana.

Perché se nuovi sforzi per la creazione di una solidarietà internazionale dovranno avere qualche successo, essi non potranno più mirare esclusivamente a quei «postulati operai» che oggi sono realizzati o che, comunque, non sono più postulati *soltanto* operai. La nuova solidarietà internazionale si potrà solo formare in nome della libertà e della dignità umana, contro i totalitarismi politici ed economici dall'alto e dal basso, contro l'animalità di *tutti* i nazionalismi, in nome di valori spirituali e religiosi che non appartengono soltanto ad una categoria sociale o a qualche nazione privilegiata o vittoriosa.

E se questa nuova solidarietà internazionale riuscirà a realizzare dei progressi tangibili, ne saranno lieti in prima linea tutti gli uomini liberi, qualunque sia il loro credo in materia di economia.

WOLF GIUSTI

VERITA' E POESIA

Un locale poco illuminato

Puo' sembrare un'ostentazione ripeterlo; ma le cose sono andate precisamente così. Ieri sera alcuni di noi, vecchi allievi della Scuola della impertinenza, ci siamo incontrati al caffè. Un caffè nuovo, veramente, nel senso non materiale e cittadino ma fantastico e privato: un caffè eccentrico, perduto in un rione di cemento armato, con le pareti d'un pallido azzurro già venato dai segni precoci del tempo. E' questa l'arca un po' angusta, dove nessuno di noi s'era ancora rifugiato e alla quale ci dovremo a poco a poco assuefare come ci siamo assuefatti ai trasporti di fortuna, ai giornali di due pagine e al prezzo impossibile dei libri, alla malinconia di tutte le cose sperate che il destino non si risolve mai a concedere.

E la malinconia non era assente, infatti, neppure ieri sera: sospesa quietamente nell'aria spessa e giallastra, s'ingolfava entro gli angoli vuoti come un'ombra in agguato. Nessuno del resto se ne preoccupava troppo, nessuno si domandava che volesse quel convitato nascondito. Era un'apparenza familiare. Forse perchè le ristrettezze quotidiane sono inseparabili dai privilegi dell'educazione intellettuale? o perchè i divieti più meschini partecipano anch'essi della maestà, che una Legge ignorata distribuisce con eguale misura in tutte le sue prescrizioni? Quante ipotesi suggestive ed inutili. Non penso che vi fosse, tra noi, l'anima incline a trarre un partito filosofico dalle ansie domestiche e alimentari.

Qualcuno tentò, per rinvigorire il tono spento verso cui degradava la conversazione, un elogio erasmiano dell'anarchia, e prese ad evocare concitatamente i personaggi della Commedia Politica. Fu una rapida fuga nella storia, che per noi non è ancora storia; da ultimo, scelsi l'occasione per permettermi una parola discreta sulla indiscrezione di certe parole che il presidente del consiglio dei ministri aveva di recente pronunciato in un convegno meno intimo. Ma eravamo stanchi e, dopo qualche passo disorientato nella strada deserta, convenimmo che questa sera era preferibile addormentarsi magari un po' prima.

A casa, benchè non dovessi avere il minimo motivo di rimorso per quello che avevo fatto o detto nella giornata, e che l'ora non fosse poi così in anticipo per la cerimonia consueta del sonno, mi venne di riflettere sulla tristezza mia e dei miei amici. Mi sentivo inquieto che potesse essere, come era infatti, un'espressione di pessimismo; e non capivo per quali dannate circostanze proprio adesso si dovesse naufragare nel pessimismo. C'è il rischio di farsi scambiare per i moderni letterati, gelosi custodi della propria angoscia.

Certo, le parole ci ingannano di continuo. Si dice pessimismo ogni genere di scontento. Ma c'è chi è volto indietro a contemplare un modello, dal quale l'umanità si è irrimediabilmente allontanata; e chi invece si dichiara insoddisfatto perchè il presente è sempre troppo simile al passato. E i più stravaganti infine smariano per una libertà infinita e infinitesimale, vastissima e minutissima a un tempo, che non sembra dato di porre mai in effetto. Sono i critici implacabili, che si avvalgono di qualunque arma, l'ironia l'eloquenza il silenzio, per respingere tutti i limiti, tutte le costrizioni assurde: i «soliti intellettuali anarchici». Si giudichi come si vuole questo stato di insofferenza. Oso dire, però, che senza una dose generosa di anarchia la vita diventa una necessità fredda ed opaca. E s'intenda bene che in una società civile non basta riservare i piaceri dell'anarchia alla vita privata.

ATTILIO RICCIO

STATI FORTI E STATI DEBOLI

Siamo tornati ad una situazione che presenta molte analogie con quella del 1815

ABBIAMO visto nel precedente articolo che la Seconda Guerra Mondiale ha costituito una vittoriosa affermazione del principio d'intervento, se si deve giudicare dall'ideologia ufficiale in nome della quale è stata combattuta. Tutti ricordano la polemica sugli « scopi di guerra » che si trascinò per i primi due anni del conflitto sulle più varie tribune dei Paesi Alleati, finché non fu sistemata, per impulso del Presidente Roosevelt, con la Carta Atlantica. La guerra, fu proclamato, non era fatta ai popoli nemici, ma ai loro regimi politici: nazismo, fascismo, militarismo nipponico. Sradicare tali regimi e impedire la loro risurrezione sotto qualsiasi forma (così un tempo si cospargevano di sale i luoghi ove avevano avuto sede le città distrutte) era il fine che la Grande Alleanza si proponeva raggiungere con la vittoria e consacrare nella pace. A tale scopo vennero preordinati, e internazionalmente sanciti alla Conferenza di Mosca del novembre 1943, i mezzi; che si riassumono nella parola « epurazione ». Ai vincitori, o ai Governi da loro controllati nei vari Paesi vinti, veniva affidato il compito di spazzar via una determinata classe politica e sostituirla con un'altra. Non va dimenticato che il primo epuratore d'Italia, assai prima di Sforza o Nenni, fu il colonnello Poletti.

In tutto questo non v'era, a guardar bene, molto di nuovo. Fu la Rivoluzione Francese la prima a proclamare che le guerre vanno fatte ai re e non ai popoli: e a pascere le menti della ricorrente illusione che, una volta distrutti i re (o gli *junkern*, o i dittatori, o i capitalisti), nulla più impedisca ai popoli di vivere in pace come i lupi e gli agnelli nel Paradiso Terrestre. Val la pena di ricordarlo, perchè rivela che il principio d'intervento è di natura giacobina, e come tale torna in onore in tutte le epoche giacobine. Ma nel nostro tempo esso riceve un'ulteriore giustificazione: ed è che, le guerre essendo duelli all'ultimo sangue, la maniera più economica per vincerle è quella di provocare una rivoluzione nel Paese nemico. Fu questo appunto lo scopo della propaganda alleata e di quei suoi organi che presero nome dalla « guerra psicologica ». Terminata la battaglia, altri organismi subentrarono a questi, per compiere l'epurazione e la « rieducazione ». E in tutti i Paesi vinti furono messi su Governi di gradimento del vincitore (in alcuni non ancora, ma lo saranno prossimamente) i quali dovevano portare a fine l'opera iniziata. Hitler aveva fatto lo stesso quando era lui a dominare l'Europa: ciò che non vuol essere paragone offensivo, ma constatazione di un'esigenza che dovunque si imponeva egualmente.

I nuovi governi instaurati dai vincitori dovevano, per definizione, essere democratici: la guerra si era combattuta per la democrazia o, se si preferisce, per le quattro libertà. Vi fu non poca confusione all'inizio: relitti o transfughi delle classi dirigenti nemiche furono da principio accettati e sorretti: o perchè erano gli unici in grado di fare la rivoluzione (che per i militari s'identificava con l'accettazione della resa), o perchè offrivano speranza di essere più malleabili. Si trattò e si riconobbero Darlan, Badoglio, Mannerheim, re Michele, Doenitz. Gli uomini della strada, che sono gli unici che prendano sul serio la propaganda, strepitarono e si agitarono qua e là; e poco alla volta i governi degli armistizi furono sostituiti con altri più conformi al figurino democratico. Ma in questa fase avvenne la crisi che doveva riaprire la contesa tra l'intervento e il non intervento. Ogni Potenza mondiale instaurava nei Paesi vinti di sua com-

petenza, regimi democratici sì, ma di quel colore di democrazia che meglio pareva disposto a garantire gli interessi (o, se si vuole, le ideologie) della Potenza egemonica. Il contrasto non poteva mancare, e i principi ne sono andati di mezzo.

Siamo tornati infatti a una situazione che presenta molte analogie con quella del 1815. Anche allora i Cinque Grandi erano d'accordo che Napoleone dovesse esser cacciato; e lo provarono nei Cento Giorni. Ma poco dopo l'Inghilterra, e subordinatamente ad essa la Francia, cominciarono a opporsi alla dottrina interventista di Vienna Berlino e Pietroburgo, e a proclamare che ogni Paese, in quanto indipendente e sovrano, aveva il diritto di darsi il governo che preferiva. Si trattava, lo abbiamo fatto rilevare nel precedente articolo, di una nuova « formula politica » contrapposta all'antica, la quale serviva fini pratici e perciò si prestava a interpretazioni mutevoli secondo i luoghi e i tempi. Ma è indubbio che essa incarnava assai più dell'altra lo spirito del secolo: che è quanto di meglio si possa dire di un'ideologia.

I Tre Grandi sono stati questa volta unanimi nel concetto che l'intervento negli affari interni di alcuni Stati fosse indispensabile e giustificato. Ma ognuno di essi ha inteso l'intervento come una facoltà peculiare di instaurare negli Stati soggetti il regime politico che più convenisse ai loro interessi. Quando gli interessi degli uni e degli altri sono entrati in contrasto, le due formule politiche della democrazia e dell'intervento sono entrate in crisi, rivelando la loro natura provvisoria e pratica. Mentre sul concetto di democrazia si è accesa una lunga disputa, il principio dell'intervento ha visto di nuovo sorgere di contro a sé quello del non intervento.

Le posizioni sono infatti le seguenti. Gran Bretagna e Stati Uniti, mentre cercano di consolidare la loro zona d'influenza con lo stabilire in essa regimi democratici di tipo occidentale, sono intente a riaprire alla loro penetrazione le vaste zone dell'Europa orientale che per opera dell'URSS sono state escluse dal resto del continente: esse si appellano quindi al principio della responsabilità collettiva e al loro diritto di intervenire a favore di una « vera » democrazia. Dal canto suo l'URSS, che conserva una certa misura d'influenza nell'Europa occidentale per mezzo dei partiti comunisti dei singoli Paesi, pretende invece a un diritto di caccia riservata in Europa orientale; e ha solennemente proclamato che nessun intervento è lecito negli affari interni di Stati indipendenti e sovrani.

Dovrebbe ormai risultare evidente che i principi di intervento e di non intervento vanno relegati, in una Società di Stati quale la presente, nella categoria degli *idola fori*. Poichè non esiste un potere superiore agli Stati, ma solo esistono Stati forti rispetto a Stati più deboli, i Paesi piccoli dovranno andare ben cauti nell'invocare il principio d'intervento che i Grandi non si dimostrano affatto preparati ad accettare nei propri riguardi. (Lo si è visto a San Francisco a proposito della disputa per il veto). In realtà la politica internazionale è sempre consistita di interventi degli Stati forti negli affari interni di quelli meno forti. Solo le giustificazioni mutano di quando in quando: e se nel '500 il re di Francia riteneva di poter intervenire in nome dell'eredità degli Angiò o dei Visconti, nel nostro secolo illuminato è possibile che vengano adoperate a fini non dissimili le sacrosante parole di libertà e di democrazia.

CLODIO

NEI PROSSIMI NUMERI:

Serafino Maierotto: *Il denaro del dopoguerra.*

Arrigo Benedetti: *I negri in Toscana.*

Henri Bedarida: *Le relazioni culturali italo-francesi.*

Libero Lenzi: *Vestire gli ignudi.*

Guido Astuti: *La rappresentanza proporzionale.*

INCHIESTE IMMAGINARIE

Sara e Maria Maddalena

La prostituzione è ribelle alla indagine serena. Ogni osservatore tende, infatti, a comportarsi come un vecchio signore che ricordo; il quale, mentre un medico esperto gli illustrava le virtù igieniche delle case di tolleranza, s'ingolosi delle visite professionali che l'altro faceva alle abitanti di certune, e infine soffocò la ghiottoneria citando, con travolgente entusiasmo, la dichiarazione del Generale Montgomery, data al momento dello sbarco dell'Ottava Armata in Italia e per la verità molto imprecisa, che il soldato inglese rifugge dall'amore mercenario. Così la letteratura sul fenomeno oscilla dagli allettanti reportages tipo *Un mois chez les filles* di Maryse Choisy, ai libri ambigui come *Quelle Signora* del Notari, o *La Vénus des Carrefours* di Henry Drouin, sino ai sadici catechismi per la redenzione delle peccatrici; mentre le opere scientifiche, a parte le memorie della Società delle Nazioni, si riducono a pochissime, fra le quali dominano tuttora i due volumi monumentali del Parent-Duchatelet, *La Prostitution dans la Ville de Paris*, editi nel 1857; quello del Tammeo, *La Prostituzione*, del 1890, ed alcuni altri in lingua inglese, penetrati spesso, tuttavia, da un ottuso moralismo. Il fatto è che l'argomento solleva echi emotivi nel nostro animo, e solo a prezzo di un'adequata purificazione, è possibile conoscerlo con intelligenza umana.

Anzitutto occorre persuadersi a fondo che, in contrasto al dogma per cui la cortigiana è segnata da una soverchia incontinenza, sta il fatto che essa, nella maggior parte dei casi, risulta frigida. Inoltre conviene ricordare che, se « tra i dogmi della presente religione sessuale, come dice il Pareto, c'è quello che la prostituzione è un "male" assoluto... sotto l'aspetto sperimentale, rimane da sapere se la prostituzione è, o non è, il mestiere che meglio si confà all'indole di certe donne, a cui, più di altri mestieri ai quali potrebbe attendere, riesce gradito, e se è, o non è, entro certi limiti, utile all'intera società ». (*Sociologia*, II, pp. 309-311). Intendere la prostituzione significa, insomma, liberarsi dall'opaco pregiudizio sulla sua genesi, e dalla dogmatica condanna che la colpisce.

LA BASE psicologica della meretrice non è l'eccesso di sensualità ma l'abnorme sviluppo del tipico masochismo che « la repressione dell'aggressività, predestinata per costituzione e imposta socialmente », (Freud: *Introduzione alla psicanalisi*, p. 106) favorisce nella donna. Esattamente, spiegano gli Allendy, « ...la donna, avendo perduto nel corso della sua lunga servitù ogni spontaneità amorosa, ha preso l'abitudine di subordinare tutto alla sua sicurezza, in modo che in ogni suo consenso scivola una prostituzione virtuale...: la prostituzione non fa che esagerare la tendenza sessuale della femminilità ». (*Capitalisme et sexualité*, p. 209). In termini dinamici, la vocazione della meretrice risulta composta da un impulso sessuale così ridotto, e da un masochismo così intenso, che il valore dell'atto sessuale viene trasferito dall'erotismo all'economia. La disposizione a prostituirsi tende, quindi, a diminuire, pari rimanendo le altre circostanze, con il crescere della distanza che la donna ha percorso nella sua coscienza, allontanandosi dalla passività a cui è organicamente predestinata. In realtà, le classi inferiori, presso le quali la donna vive in una subordinazione dall'uomo più accentuata che nelle superiori, sono appunto, come dimostra il Parent-Duchatelet, quelle che forniscono il maggior contributo al mestiere. La vocazione psichica della cortigiana si completa, poi, in genere, di un violento complesso di castrazione che si scarica, in un senso, nella volontà vendicativa di sfruttare l'uomo virile; in quell'opposto, nel compito di proteggere virilmente l'uomo decaduto a *maquereau*, o con termine di moda, a *barbeau*. La

prostituzione virtuale, infine, diviene effettiva sotto lo stimolo proporzionato di circostanze favorevoli, come la miseria, il facile guadagno, la rarità e il basso rendimento di altri lavori. Viceversa, il cliente della prostituta è l'uomo che tende a realizzare con la potenza del denaro il suo impulso al dominio completo della donna. La prostituzione è, insomma, un succedaneo della schiavitù, ed offre all'uomo, dicono gli Allendy, « un sentimento di potenza artificiale, di cui ha tanto più bisogno, quanto più la debolezza fisica, o la nevrosi, riducono il suo valore biologico » (*Capitalisme et Sexualité* p. 204). In tal modo, una tendenza vagamente sadica, alleandosi all'istinto poligamo, conduce l'uomo, secondo le sue forze economiche, alla casa di tolleranza, a quella di appuntamenti, alla camera equivoca, all'alcova lussuosa, dove comunque trova la schiava anziché l'amante.

DA UN PUNTO DI VISTA sperimentale, per riprendere la rozza ed efficace terminologia paretiana, va ancora ricordato che la prostituzione non è mancata e non manca presso alcun popolo, e se Solone introdusse i lupanari in Atene, mentre le cortigiane potevano celebrare feste religiose a Roma, e pregare Afrodite a Corinto; in compenso, Carlo Magno flagellandole, San Luigi cacciandole dalle città e dai villaggi, Luigi XIV mutilandole del naso e delle orecchie, non riuscirono ad abolirle. Anzi la loro opera è stata coronata dall'avvento di Parigi a *ville-plaisir*, e dalla fama internazionale della dolce Francia.

Senza dubbio, la ricerca della variabilità che dovrebbe presentare la prostituzione in rapporto al costume dei popoli, o di uno stesso popolo a traverso il tempo, fornirebbe un non superfluo chiarimento alla conoscenza del fenomeno; tuttavia le nozioni sulla sua diffusione e continuità, assieme ai referti psichici, consentono un primo attendibile giudizio. La prostituzione è fenomeno fisiologico della convivenza sociale, e costituisce un istituto complementare a quello del matrimonio, utile ad assicurare, con un minimo di urti, la scarica dell'impulso poligamo maschile, assieme ad altri particolari impulsi nevrotici maschili e femminili che, allo stato presente dell'educazione, generalmente s'innestano sul primo, deviandolo da un equilibrato svolgimento.

SULLA BASE di questo approssimativo giudizio è possibile comprendere lo sviluppo abnorme della prostituzione che, a seguito dell'occupazione anglo-americana, si è verificato in Italia, come, in circostanze equivalenti, in Francia, in Grecia, in Russia. Esso, infatti, chiarisce come l'occupazione dell'esercito vittorioso debba accelerare ed estendere, nel territorio occupato, il processo produttivo della prostituzione. Precisamente, la coscienza della vittoria accresce nel soldato occupante, in cui già agisce lo stimolo di lunghe astinenze e di spietate abitudini, eccita l'impulso aggressivo, e quindi la tendenza a trattare la donna del popolo vinto secondo un desiderio sadico. Ma tra il marocchino e il bianco s'interpongono lunghi secoli d'elaborazione civilizzatrice degli istinti, sicché mentre il primo tende a scaricare immediatamente il suo impulso e viola ed uccide, il secondo tende a trasferirlo e scaricarlo nel possesso della donna asservita alla potenza del suo danaro. Viceversa, la coscienza della sconfitta eccita nel popolo vinto le tendenze masochiste e vendicative femminili, e deprime l'istinto aggressivo virile, sicché accresce la frequenza e l'intensità delle vocazioni per l'amore mercenario. Simultaneamente, la miseria esacerbata per un verso, l'aumento della domanda dall'altro, esaltano le circostanze favorevoli allo svolgimento della prostituzione da virtuale ad effettiva, ed anche le vocazioni che di consueto sarebbero risultate deboli, divengono operanti. E' come se le acque di un lago si abbassassero, mentre il fondo si alzasse, e molti rifugi e relitti, dianzi coperti, emergessero. Tuttavia taluni casi di apparente prostituzione al vincitore, sono invece manifestazioni di snobismo

e di curiosità, che denunciano la donna perversamente emancipata, anziché la meretrice.

Ed ora si può, infine, cedere alla richiesta della nostra coscienza etica, e giudicare, protetti contro l'irrompere emotivo del cieco moralismo. La prostituzione è un male, in quanto degrada, e mortificando la dignità umana, un'attività innocente. Essa va combattuta allo stesso titolo della schiavitù che temporaneamente riproduce, sebbene, come questa, presenti innegabili vantaggi sociali ed edonistici per entrambi i soggetti del rapporto di scambio in cui si esprime. Non è invece da condannarsi in quanto professione specializzata in un'attività colpevole. Un simile giudizio, non solo rovescia quello giusto, ma preclude ogni efficace azione salvatrice, poiché esalta il senso di colpa connesso all'atto sessuale, e quindi il masochismo che sostiene la cortigiana. E', appunto, l'insinuarsi di siffatto rovesciamento della precisa valutazione, che rende ardua, nella lotta contro il mercato dei rapporti sessuali, la esecuzione delle direttive tecniche, pur agevolmente individuabili. Per lo stesso motivo, in nessuna altra lotta moralizzatrice, altrettanto che in questa, la repressione coattiva della colpa costituisce un mezzo illusorio e pernicioso, sebbene seducente nella sua ipocrita ingenuità.

TUTTAVIA, per quanto riguarda l'abnorme sviluppo attuale del fenomeno da combattere, si può essere relativamente ottimisti. Esso ha, infatti, un manifesto carattere transitorio, e tende a riassorbirsi con l'attenuamento delle sollecitazioni inconsuete che l'hanno promosso. Del resto, la sua transitorietà è efficacemente indicata dal fatto che molte delle prostitute improvvisate, deviando dal normale atteggiamento passivo, sostituiscono il *maquereau* con il progetto di un futuro matrimonio, per il quale raccolgono la dote. Comunque, il riassorbimento sarà favorito da ogni atto volto ad accelerare la rimozione del senso della vittoria, e della sconfitta, la ripresa del lavoro produttivo, la compressione della miseria. L'attività della squadra del buon costume è invece utile soltanto a soddisfare il sadismo latente degli uomini virtuosi. Il democratico governo italiano dovrebbe, in proposito, essere più modesto: esso non potrà riuscire con la prigione, là dove è fallito Luigi XIV asportando nasi ed orecchie.

Assai più ardua appare, invece, la lotta contro la prostituzione permanente. Essa ammette, infatti, una sola e delicata tecnica efficace. Per distruggere Maria Magdalena, occorre invogliarla ad amare. Occorre, cioè, privarla del suo iniziale masochismo. In generale, occorre educare la donna allo spirito d'iniziativa in amore e in economia: stimolare in un senso i suoi impulsi aggressivi, e ridurre, nel senso opposto, quelli del maschio nei suoi confronti; elevare, insomma, la donna nella sua stessa coscienza, ed in quella virile, da oggetto a soggetto di rapporti individuali. In concreto, armi contro la prostituzione sono tutte le iniziative che tendono a parificare la donna all'uomo, tanto nella politica quanto nel lavoro, quanto nell'attività sessuale. La cortigiana sarà un ricordo storico, il giorno in cui il sesso del ministro, o dell'ingegnere, o del meccanico, avrà lo stesso valore della forma del suo naso; in cui la ragazza avrà la stessa libertà del ragazzo, la moglie quella del marito; in cui la galanteria sarà un insopportabile arcaismo. Tuttavia, nel mondo senza prostitute, anche la sposa docile e fedele, signora della casa del suo signore, a cui ha fatto dono di un animo passivo e di una persona intatta, apparirà un ricordo commovente per i medioevalisti. Ma questo è il prezzo: Abele e Caino nascono dalla stessa madre, e per contenere Caino, non vi è che da sterilizzare Eva.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

Nei prossimi numeri pubblicheremo le conclusioni dello studio di Guido Carli sulla Riforma Industriale.

CONCLUSIONI SULL'IMPERIALISMO GIAPPONESE

IN un primo articolo, ho esaminato le cause morali o meglio religiose, dell'imperialismo giapponese. Successivamente, ho esposto la situazione economica del Giappone, sulla scorta degli elementi forniti da una pubblicazione di poco anteriore allo scoppio della guerra. Mi sono in particolare soffermato a indagare prima il fenomeno della pressione demografica, e poi il bilancio della produzione alimentare e industriale, rilevando le grandi deficienze di quest'ultima.

Dall'esame così condotto appare chiaro quale fu la ferrea catena di necessità economiche o di errori economici o di necessità e di errori insieme, che spinse il Giappone sulla via dell'imperialismo.

La popolazione era enormemente aumentata e continuava ad aumentare. L'agricoltura non bastava ad alimentarla e l'emigrazione non le offriva che uno sfogo di infima importanza. L'enorme pressione demografica costringeva il Giappone a una intensa industrializzazione. E questo era il primo anello della catena: una necessità.

Per l'industrializzazione occorre materie prime. L'economia liberista insegna che per un paese industriale il modo più semplice — e più economico — di ottenere le materie prime, di cui abbia bisogno, è quello di procurarsele mediante scambi. Ma bisogna riconoscere che in pratica e soprattutto in un mondo così poco liberista, come l'attuale, la cosa non è tanto semplice.

L'industria pesante è vincolata al territorio. Per il Giappone il problema non era di importare carbone e ferro dalla Manciuria e dalla Cina, e di ingrandire così la propria industria pesante, perchè i costi di produzione, gravati dalle spese per i trasporti, sarebbero stati troppo alti. Il problema era di andare a impiantare l'industria là dove erano le materie prime, cioè in Manciuria e in Cina. Naturalmente è tutt'altro che sicuro che, così facendo, il Giappone avrebbe dato sfogo a una parte considerevole del suo eccesso di popolazione. E' probabile che sarebbe accaduto il contrario, e cioè che l'industria pesante, una volta impiantata in Manciuria e in Cina, sarebbe andata avanti con mano d'opera mancese o cinese. Comunque, questo era il secondo anello della catena: ed era un errore. Ma il punto importante è che l'aspetto economico della questione è indissolubilmente connesso all'aspetto strategico. In un mondo pacifico, un paese industriale può appagarsi della soluzione liberista, e cioè può confidare di procurarsi le materie prime da paesi non industrializzati mediante scambi. Ma se si prevede prossima o anche soltanto possibile una guerra, quel paese deve necessariamente preoccuparsi di assicurarsi che le sue industrie possano lavorare durante la guerra, e cioè sarà tratto ad assicurarsi la continuità dei rifornimenti di materie prime con mezzi più saldi che non siano gli ordinari scambi commerciali. Questi mezzi sono la conquista e la guerra. Si crea, così, un circolo infernale: la previsione della guerra spinge all'autarchia, e l'autarchia conduce alla guerra. Il Giappone andò con le armi in Manciuria a cercarvi il carbone, il ferro, la soia; andò con le armi in Cina a cercarvi il carbone, il ferro, il tungsteno, il cotone, ecc. E quando l'America tagliò i rifornimenti di petrolio, andò con le armi nelle Indie olandesi a cercarvi il petrolio.

Questa è storia di ieri. Ma che sarà del popolo giapponese domani, dopo la catastrofe?

Questo popolo poverissimo e guerriero è vissuto a lungo preparando la guerra o facendola, — giacché i popoli più sono poveri e più sognano guerre, mentre la guerra ormai non può essere che affare dei ricchi. — Ora non può più far guerre, nè fabbricare armi per la guerra. Che farà? Perduta la Manciuria, perduta la Corea,

perduta Formosa, perduta Sakhalin, perduta la speranza di impiantarsi in Cina, demolita la sua industria pesante, condannato a pagare una indennità di guerra, che sarà certamente considerevole, dovrà vivere delle risorse del suo territorio nazionale; e queste risorse non bastano.

Certo il problema somiglia a quello di tutti i paesi vinti. Ma è infinitamente più acuto. La popolazione giapponese era già a un tenore di vita bassissimo. Le masse agricole erano in condizioni disperate. In alcune provincie, la carestia era un male endemico: spesso i padri vendevano le figlie per vivere, e i ragazzi nelle scuole svenivano per fame (Freda Utley — *Japan's Feet of Clay*).

Si possono fare due previsioni. La prima. Il Giappone, durante il periodo della clausura sotto la *shogunato* dei Togukawa, riuscì a mantenere l'equilibrio fra la popolazione e le risorse nazionali ricorrendo largamente all'infanticidio e all'aborto. E' possibile che nel prossimo avvenire torni a queste pratiche. Seconda previsione. Quale che sia la forza conservatrice dello Shinto e dei miti relativi all'imperatore e alla casa imperiale, è possibile che la forza rivoluzionaria della fame sia più potente. In una parola, non è da escludere che il Giappone possa essere in avvenire teatro di profondi rivolgimenti sociali. E gli Alleati, giacchè non potranno far guarire il Giappone della sua miseria, dovranno, se vorranno evitare sorprese, occuparlo a lungo, molto a lungo. Come si vede, la conclusione, cui siamo ora pervenuti, è perfettamente identica a quella cui ci aveva condotti, nel primo articolo, l'esame delle cause morali o religiose dell'imperialismo giapponese.

AGOSTINO MORI

DIARIO MINIMO

Pronipoti irriverenti

TROPPI guai, troppe umiliazioni e troppe rovine il cielo ha riservato al nostro vecchio e illustre continente e troppi guai e miserie e decadimenti sono in vista perchè l'Europa trovi tempo e voglia di formalizzarsi se i suoi figli e nipoti o pronipoti la rinnegano. Non tutti, naturalmente, la rinnegano. Ed è anzi confortante rilevare come, nel colmo delle sventure d'Europa, siano molto più numerosi i suoi pronipoti d'America che riconoscono la parentela di quelli che la rinnegano.

Sulla soglia della nuova stupenda e terrificante era atomica come eduheremo le nuove generazioni? Questa domanda alla quale da alcuni mesi in qua stanno rispondendo con veemenza le maggiori autorità della cultura americana ha acquistato un'urgenza ancor più viva in seguito all'ultima scoperta. Ma la polemica è vecchia. Il campo è diviso fra «umanisti» o «europeisti» e «scienziasti-pragmatisti» o «americanisti». Il campione degli «umanisti» è R. M. Hutchins, un bel «ragazzo» di 46 anni, già Presidente dell'Università di Chicago, ora Cancelliere (e quindi in grado di controllare il presidente) della stessa università, che i suoi nemici chiamano, a seconda della loro tinta mentale, un «rivoluzionario» o un «fascista» o un «comunista» o un «fanatico liberale» e che i pedagoghi suoi colleghi chiamano «l'uomo più pericoloso per l'educazione americana». Apparentemente egli sembra giustificare tutte queste accuse. Dal punto di vista della pura regolamentazione degli studi è effettivamente un rivoluzionario: non è necessaria a suo parere, la frequenza degli studenti ai corsi, gli studenti hanno diritto di scegliere la data dei loro esami ecc.; simili liberalità gli hanno fatto la fama di anarcoide.

Ma non è il regolamento della sua università che ci interessa. A noi interessa di sapere quel che egli pensa

dell'uomo americano come lo fa la scuola americana. Egli ne pensa molto male. La forsennata specializzazione tecnica, utilitaria della scuola americana è responsabile della uniformità della «mente» americana e della volgarità media americana. L'aver trascurato l'educazione generale, gli studi generali, le idee generali, l'aver disamorato gli studenti dalla grande eredità dell'Occidente greco-romano, l'aver tagliato i ponti in maniera così radicale con la cultura umanistica, con la cultura europea, l'aver dimenticato negli scaffali i «grandi libri» sostituendoli con i compendi addomesticati, annacquati e standardizzati, tutto questo è responsabile secondo Hutchins della «barbarie» americana. «Una grande barbarie illuminata a gas» disse una volta Baudelaire parlando dell'America. La scuola americana ha fatto del suo meglio per dargli ragione e per dar ragione a quelli che hanno continuato a parlare di barbarie anche quando l'America è stata illuminata dalle lampadine elettriche; questo è il lamento degli umanisti.

Sulla scia dell'università di Chicago si è messo l'Harvard College. Dodici professori dell'autorevole istituto hanno elaborato un programma messo in circolazione col titolo «Educazione generale in una società libera». Vi si trova la condanna dell'educazione stretta e specializzata dei giovani americani e si raccomanda che almeno il cinquanta per cento del loro tempo gli studenti lo dedichino ai «Grandi testi della letteratura», al «Pensiero e Istituzioni dell'Occidente», ai «Principi generali delle Scienze naturali e sociali» allo scopo di accrescere nello studente la capacità di «pensare effettivamente, di comunicare il suo pensiero, di formulare giudizi rilevanti, e di discriminare i valori del reale».

Contro questi pregiudizi «reazionari» si è levato il patriarca della filosofia americana, l'ottantacinquenne John Dewey. In un articolo pubblicato su «Fortune» egli definisce questa furia umanistica una «sfida al pensiero liberale». Non possiamo riferire qui per esteso il pensiero di Dewey e del resto il lettore può rendersi conto direttamente dei suoi argomenti compendiati nel numero di aprile della rivista «Il Mese». Ammette egli che la distinzione fra educazione «liberale» ed educazione «meccanica» risale alla Grecia, ma è una distinzione che rispecchia la conformazione di quella società divisa fra pochissimi uomini liberi e moltissimi schiavi. La democrazia moderna, se le parole hanno un senso, significa che «ogni disaccordo in seno alla società può risolversi con la discussione». E non è questo un metodo «che s'avvicina a quello scientifico che prova, riprova e trasforma»? E non è giusto quindi che l'educazione in regime democratico accetti in pieno la «via della scienza non solo per la tecnica ma per la vita, se vuole che si realizzino le promesse degli ideali democratici moderni»? E invece i sedicenti umanisti coi loro testi sacri, con l'autorità, il dogma, il peso schiacciante dell'ipse dixit vogliono accentuare il distacco tra la scienza e la tecnica da una parte e la «morale dei principi fissi e immutabili» dall'altra.

E chi è il maggior responsabile di quel distacco? E' l'Europa naturalmente: «Non è per caso che l'Europa continentale, la parte oggi più turbolenta del mondo, e la fonte di tragico turbamento a tutta la terra, sia proprio la parte che più si è ostinata a conservare quella pedagogia. Se non si vuole considerare l'America semplicemente come una diramazione culturale dell'Europa, la si deve considerare come un mondo nuovo non solo in senso geografico... Se l'America è veramente un mondo nuovo, è perchè a noi è riservato il compito di far cooperare fra di loro le cose tenute distinte e staccate dalla filosofia e dalla pedagogia tradizionali e reazionarie».

Povera Europa idealista e umanista, «scrivi ancor questo e allegrati».

SANDRO DE FEO

DOCUMENTI

La rivincita della scheda

A giudizio del Giolitti il decisivo distacco del regime fascista dalla Costituzione avvenne con la legge del 1923 la quale, deferendo al Gran Consiglio la designazione dei candidati, sopprimeva uno dei diritti fondamentali consacrati dallo Statuto, e precisamente quello che racchiudeva il principio liberale dello Stato costituzionale. L'articolo 3 del decreto 1934 stabiliva: «Il collegio unico nazionale è convocato per il 25 marzo-XII per l'approvazione della lista dei deputati designati formata dal Gran Consiglio». Deputati designati, lista formata. Dopo ottant'anni il cittadino italiano perdeva il diritto di scelta dei suoi rappresentanti riconosciutogli dallo Statuto. La carta costituzionale era violata in pieno. Il capo di un partito manometteva lo Statuto, il patto tra re e popolo.

In Italia, come nei paesi liberali, i sistemi elettorali nel loro progressivo svolgimento erano stati ispirati al principio di estendere il diritto di voto al maggior numero possibile di cittadini, in guisa da assicurare loro la partecipazione alla vita politica, dando alle istituzioni rappresentative una base sempre più larga.

La storia dell'elettorato in Italia non ha fasi drammatiche, come altrove. Essa segue e riflette lo sviluppo della vita nazionale, man mano che si eleva il livello della massa del popolo. La legge del 1882 portò gli elettori da 2.112.563 a 3.329.147, quella del suffragio universale a 8.672.249; quella del 1919 (proporzionale) a 11.115.441.

Il confronto tra le due ultime elezioni svoltesi nel periodo prefascista (1913-1919) dimostra la progressiva prevalenza del criterio democratico seguito dal corpo elettorale. Quelle del 1919 denotano una diminuzione degli avvocati, da 248 a 201; dei nobili e dei senza professione, da 73 a 35; dei militari, da 10 a 6; contro un aumento degli agricoltori, da 7 a 15; degli operai, da 2 a 13; degli impiegati e funzionari, da 1 a 13; degli organizzatori, da zero a 37; dei contadini, da zero a 8.

La politica liberale di sinistra nel suo progressivo attuarsi aveva creato il clima sociale propizio all'incremento dell'economia, ed altresì reso possibile la partecipazione alla vita politica delle rappresentanze più dirette delle classi lavoratrici. I socialisti amministravano tremila Comuni e una ventina di provincie, e i loro deputati costituivano circa un terzo della Camera. Questi risultati essi non avevano conseguito soltanto per forza propria. Il partito socialista aveva avuto un alleato fedele nel liberalismo di sinistra che gli aveva apprestato i mezzi e reso facile la conquista. Vittorio Emanuele Orlando rilevava questa grande benemerita del liberalismo di sinistra, cui si doveva la profonda trasformazione sociale ed economica della vita italiana avvenuta in soli tredici anni, e l'attuazione pacifica di riforme democratiche, come la libertà di coalizione e di sciopero e il suffragio universale, che in altri paesi erano stati conquistati attraverso rivoluzioni.

Il merito spettava al Parlamento, spettava alla politica «parlamentare» giolittiana, alla «maggioranza», la quale si era potuta formare solida e vitale appunto perchè il Parlamento si mostrava aperto a ricevere le correnti più vive del paese e sensibile alle esigenze della vita italiana.

Ma come mai — e questa domanda ci è stata rivolta anche dall'estero — l'opinione pubblica non ha reagito contro la manomissione dello Statuto, contro la soppressione del diritto elettorale, contro la retrocessione del cittadino a suddito? La risposta è facile. Ottenute senza sacrifici, come elargizioni generose, lo spirito delle grandi riforme democratiche, compreso il suffragio universale, non era trapassato nella coscienza popolare. Predominava il concetto che le libertà fossero intangibili e che non potessero correre alcun pericolo, che le libertà non avessero bisogno di essere presidiate. In ciascun politicante c'era un candidato smanioso di un seggio nel consiglio comunale, nel consiglio provinciale, in Parlamento; ma i partiti che avrebbero dovuto preoccuparsi di diffondere la comprensione adeguata del grande potere della scheda, del diritto di voto, della forza politica e morale che l'uso di questo diritto conferisce al cittadino il quale sappia giudiziosamente adoperarle, si sviavano invece nella propaganda puramente teorica o nella polemica giornaliera ispirata a un fine immediato di facile proselitismo. E di riscontro i ceti conservatori, vedevano nell'elettorato, e non a torto dal loro punto di vista, un loro nemico. Non solo la democrazia, ma lo stesso partito socialista, segnatamente per effetto della propaganda vacuamente rivoluzionaria o

sindacalista di natura sorelliana, si era poco curato di trasfondere nella coscienza popolare lo spirito liberale delle riforme democratiche, le quali sanzionavano il diritto del popolo alla partecipazione alla vita politica. Vi erano poi i focolai anti-elettoralistici tenuti accesi dagli estetizzanti, i quali, immemori che lo stesso d'Annunzio si era contaminato di contatti elettorali e parlamentari, irridevano al concetto della rappresentanza popolare e al suo maggiore istituto, al parlamento, dipingendo le elezioni una sorta di truffa fondata sulla corruzione, sulla credulità, sulla demagogia. Lo scarso senso di responsabilità della stampa conservatrice, in questo assai più cieca e turbolenta e faziosa di quella estremista di sinistra, accresceva il discredito. C'era in fondo il risentimento delle parti opposte contro la funzione precipua del parlamento, che è di per se stessa equilibratrice, e quindi resistente agli estremismi di destra o di sinistra.

L'accusa di «parlamentare» rivolta al Giolitti come una limitazione aveva origine da un sentimento illiberale.

«I parlamenti — diceva Giolitti — come ogni istituzione umana sono perfettibili», ed a persuadersene basta ricordare l'abbassamento al quale era giunto il Parlamento inglese nella seconda metà del secolo scorso e confrontarlo con l'altezza al quale è risalito.

La tendenza a criticare il sistema di larga e libera discussione, propria del Parlamento, e ad invocare un'azione governativa senza discussione è effetto di poca educazione politica, e dipende da una specie di tendenza atavistica prodotta da una lunga serie di anni di governo assoluto, per la quale istintivamente si crede che un'azione governativa, di cui non si dicono e non si discutono i moventi sia il prodotto di una sapienza superiore, quasi di un'ispirazione che scenda da una sfera sovrumana.

Le leggi e le decisioni che escono dalle discussioni parlamentari sotto il controllo della pubblica opinione, sono invece assai più ponderate che le deliberazioni prese tra quattro mura da ministri soggetti ad errare o per inesatte informazioni o per passione e non portano mai a quelle avventure che possono condurre un paese all'orlo del precipizio.

Un diplomatico straniero che passò molti anni in Italia solleva dire che nel Parlamento italiano si dicono talora degli spropositi ma non se ne fanno.

Infatti, se riandiamo alla storia nostra dal 1860 in poi e ricordiamo i patti che più compromisero il nostro paese, noi vedremo che nessuno di essi è dovuto a deliberazione del Parlamento, e troveremo invece molti casi nei quali esso ebbe la forza di impedire mali gravissimi (1897).

Analogamente, alle volte con palese malafede, si dava corpo a tutte le più tenui ombre di «corruzione» per poter dedurre da casi identificati un giudizio di carattere generale. Tranne casi eccezionali — si ricordavano nel passato le prepotenze del Nicotera che infirmarono le prime elezioni fatte dalla sinistra, e la revisione delle liste elettorali voluta da Crispi per cui furono radiate alcune centinaia di migliaia di elettori — le ingerenze del governo possono fornire argomenti clamorosi all'opposizione, ma non possono mai soffocare la volontà popolare quando essa sia fortemente orientata verso determinati obiettivi. La volontà popolare può essere mortificata, mai interamente annullata finchè esista il diritto di voto. Non c'è governo che si disinteressa delle elezioni, che resti estraneo alla loro preparazione e al loro svolgimento. Ciò che importa è la libertà, la libertà di parola, la libertà di propaganda, la libertà del voto.

Ma, in sostanza, in che consistevano le ingerenze del governo, le violenze, le coartazioni, le corruzioni? Consistevano anzitutto in quel tanto d'irregolare, di torbido, di limaccioso che ogni grande moto umano, lievitato dalla passione politica, reca in sé, e che è destinato a diminuire man mano che progredisce l'educazione politica, man mano che si eleva il costume sociale e la competizione è regolata dall'abitudine all'esercizio consapevole delle libertà nelle forme legali.

Ancora Giolitti — accusato tante volte come «manipolatore di elezioni» — diceva:

«L'esperienza mi ha insegnato che il credere che il governo possa fare lui le elezioni è un pregiudizio puro e semplice. Io ho visto in molti casi prevalere l'azione del governo quando il suo programma piaceva al paese, ma quando l'opinione pubblica gli è contraria i risultati sono ben diversi». Ed aggiungeva:

«Io ho osservato come fenomeno costante che da quando si fanno elezioni generali in Italia, è sempre successo che i candidati respinti non vogliono essere stati respinti dalla volontà degli elettori, ma dalle violenze del governo».

Chi non voglia giudicare sulla falsariga dei luoghi comuni, e si industri ad approfondire la ragione delle cose potrà accertarsi come la conoscenza esatta dei programmi circostanziati coi quali Giolitti indicava le elezioni spieghi meglio di qualsiasi altra supposizione la formazione delle maggioranze che lo assistevano.

Altrettanto può dirsi dei candidati. La concretezza del programma, la sua aderenza alla realtà dei bisogni e delle aspirazioni del paese costituisce una forza cospicua di attrazione e di persuasione. Il programma ben determinato e il diretto contatto con la massa elettorale sono coefficienti efficacissimi e decisivi del successo. Ed esercitano altresì una funzione educativa, quando sieno compenetrati del senso di responsabilità che preserva da tutte le forme di corruzione, comprese le più fraudolenti che sono le demagogiche.

L'elettorato, quando si espliciti mercè il suffragio universale, non può non risentire dell'influsso delle forze più vaste del paese, e di quelle particolarmente che agiscono sulla struttura economico-sociale.

Non è fuor di luogo chiarire queste cose, ora che la scheda sta per prendersi la sua grande rivincita. Le elezioni non sono riti d'asceti: sono urto e contrasto e contesa d'idee e d'interessi, e come tali non immuni dalle passioni umane. Ma anche se la votazione non è interamente pura, la scheda salva sempre la rivendicatrice della parola che è la tribuna parlamentare. Non è il numero che conferisce vitalità ed energia alle minoranze, bensì le rivendicazioni che esse propugnano, i controlli che esercitano, le affermazioni che le controdistinguono. Finché la minoranza può esistere, e le si riconosce il diritto di valersi della tutela della libertà, le contaminazioni elettorali non esorbitano dal campo ristretto delle casualità e non invadono la tribuna, quando questa resti presidiata dal riconosciuto diritto della parola.

GAETANO NATALE

LA LIBRERIA

Quattro romanzi di Alfredo Oriani

L'editore Cappelli di Bologna ha ristampato, in unico volume, quattro romanzi di Alfredo Oriani: *Gelosia*, *La disfatta*, *Vortice* e *Olocausto*. Sono un gruppo di romanzi usciti tra il 1894 e il 1902, nel periodo più sereno vissuto dallo scrittore romagnolo, quando era riuscito a liberarsi di molte intemperanze e quando, forse, non sperava più nella gloria mondana. Perché, nei suoi primi romanzi, in quei romanzi così acerbi e disarticolati, violenti e impudichi, era evidente l'intenzione di Oriani di conquistare di colpo la popolarità; e, invece, non faceva che la figura del provinciale vanitoso e superbo che, arrivato in città, crede di poter fare colpo parlando grasso e violento, gettando fango su tutto. Esiste uno stacco profondo tra i romanzi giovanili dell'Oriani e questi della sua maturità; non che la sua natura, i suoi confusi impulsi, i suoi bizzarri umori, fossero mutati, chè, talvolta, anche in queste pagine più riposite riecheggia il suo spirito inquieto, e si riaffaccia il suo desiderio, tipico della sua razza, di dare fondo a tutto lo scibile umano, mescolando insieme problemi religiosi, morali, scientifici, filosofici, e la teoria della ereditarietà con quella spiritualistica e mistica.

Ma lo stacco si osserva anzitutto in superficie. Prima, la sua prosa era uno specchio d'acqua agitato, convulso; ora è una distesa liscia, che lascia trasparire il fondo. Vi è, anche, una maggiore fusione tra la sua scrittura e il suo pensiero; vi mancano il calore e la luce dello stile, che solo può dare corpo e anima alla creazione artistica, ma il corso della scrittura è più vigile e guidato. Segno di una più matura conquista artistica e spirituale. E, a scendere più in fondo, a entrare nella sostanza stessa di cui le sue opere son fatte, ci si rende conto che l'Oriani, durante questo periodo fortunato, aveva intraveduto la verità dell'arte, la sua natura contemplativa; e a questa verità egli si avvicinò quel tanto che le sue doti potevano consentirgli.

La tecnica con cui costruisce i romanzi, è pur sempre quella veraistica; qui ancora l'osservazione della realtà è minuziosa, precisa. Si rilegga, all'inizio di *Gelosia*, la descrizione del viaggio in carretta del giovane Mario, e come le cose siano viste nei più minuti e quasi inutili particolari. Nulla sfugge alla sua penna: «...l'erba appariva sporca —

scrive — sui margini dei fossi, mentre nella strada solitaria il solco dei veicoli e l'orma dei piedi si vedevano sino molto lungi, profondi quanto nel fango»; e la narrazione si indugia, si attarda su queste descrizioni (quella della cena fredda in *Vortice*, o della povera casa di Tina in *Olocausto*), che hanno la funzione di creare l'atmosfera, il clima della vicenda, secondo il classico metodo verista. Ma ora un senso religioso d'arte trattiene l'Oriani sulla soglia delle descrizioni più crudeli, mentre nei romanzi giovanili c'era la volontà volgare di descrivere gli amplessi in un modo che, per l'insufficienza dello stile, cadeva nella pornografia. Qui no; la sua penna si arresta, o accenna appena, sulle soglie proibite. Così, gli amplessi tra Mario e l'Annetta, in *Gelosia*, sono allusi e non visti, e in *Olocausto* la caduta di Tina è accennata in una visione riflessa del maturo seduttore e nel grido straziato della fanciulla.

Vi è anche dell'altro. Nei primi romanzi l'autore è sempre presente; gioca da personaggio principale, con le sue smodate ambizioni, la sua concezione del mondo e della vita. Qui, invece, Oriani non si sente quasi più (riappare a tratti in certe digressioni, ma fa appena capolino e poi scompare); il racconto diventa impersonale. Ne deriva la purificazione della scrittura e il tentativo, spesso riuscito, di liberarsi da ogni accento, da ogni posa oratoria.

La sua è, ora, una scrittura povera, aderente alle cose. Vi è una intenzione, in quel suo scrivere povero, quasi dialettale (in *Gelosia*: «...ribattè con intenzione spiritosa, e riempiendosi nuovamente la piatellina»), di dare evidenza alle cose, di prenderle decisamente, ma, e sarà il suo limite e il suo destino di scrittore, non riuscirà che a violentarle. E anche la sua precisione nei particolari e nelle osservazioni finisce, in fondo, con l'essere banale e ovvia. Perché in Oriani vi è l'incapacità di rendere le cose e i sentimenti, il mistero di questo nostro vivere quotidiano, con l'arte. Scriveva l'Aretino di voler ritrarre «con lo stil de le parole la imagine dell'animo»; ma in Oriani «lo stil de le parole» è assente. Vi è, in lui, un rifiuto dello stile. Tuttavia, da queste contraddizioni e insufficienze vien fuori dai suoi ultimi quattro romanzi (che son quelli che tutti i critici dell'Oriani, anche i più severi come Renato Serra e Benedetto Croce, hanno salvato dal gran naufragio), un fedele ritratto morale della provincia italiana, e, meglio, di quella provincia romagnola che era il palcoscenico su cui l'Oriani si muoveva ogni giorno. Ed egli riesce a rendere vivi questi paesaggi, a ritrarre con leggerezza ed efficacia i costumi, le abitudini, le opinioni di quella società provinciale di fine di secolo in un modo forse unico nella storia del nostro romanzo. Perché ogni segno convenzionale è scomparso, e l'Oriani non coglie che le particolarità e le eccezioni, che solo possono mostrarci le caratteristiche di una società.

Non abbiamo fin qui parlato nè di invenzione nè di ispirazione. Perché il problema dell'Oriani è morale e psicologico più che artistico. L'invenzione, nei suoi romanzi, quasi non esiste; la favola è povera, i personaggi sono monotoni. E' un tratto singolare, per esempio, che lo scrittore non riesca quasi mai a cogliere il ritratto visivo dei suoi personaggi. In ogni suo ritratto rimane qualcosa di indefinito, di sfuggente. Dove, invece, riesce meglio è nello scavo morale del personaggio. Ma, allora, il suo non è più un giuoco narrativo; entriamo nella sfera della morale e della psicologia. Cioè, egli vorrebbe un discorso che è fuori dell'arte.

Cotesto carattere dell'opera di Oriani spiega, in gran parte, la ragione della sua contrastata fortuna e dei suoi successi letterari. L'Oriani è sempre stato uno scrittore letto e conosciuto in provincia. Io ricordo che da giovinetto, circa venti anni fa, vedevo sulle bancarelle che un libraio toscano alzava nei giorni di mercato in una piccola cittadina friulana, esposte le opere di Oriani nella edizione di Laterza. E quei libri, che erano i più venduti, li ritrovavo poi nello scaffale di qualche dama o signorina colta, di qualche professore o studente. E quando il discorso finiva sulla letteratura, sempre il nome di Oriani scappava fuori, e quella brava gente discuteva, dal punto di vista moralistico, il problema del suicidio, quello della miseria, del matrimonio, dell'adulterio. Perché il risultato della lettura di Oriani, su una società lontana dai problemi vivi della cultura moderna, era di provocare discussioni su vecchi temi che sono come serpenti attorcigliati, cioè non hanno fine, e sempre si ricominciava daccapo, con mirabile costanza.

Oriani, in questa piccola società che si forma la cultura sui libri delle biblioteche circolanti e delle bancarelle, passa per uno «scrittore di pensiero». Certe sue affermazioni, certi suoi paradossi, vi sono ammirati e ripetuti spesso; e io credo

che vi sia, tra lo scrittore e la piccola società, una certa comunanza, una certa affinità di atteggiamenti e di opinioni.

Invece, sul terreno della cultura e della letteratura nazionale, l'Oriani non è mai riuscito a raggiungere una posizione di primo piano. Egli è uno di quegli scrittori che, poco letti e noti solo per la fama che godono tra un pubblico medio, i letterati disdegnano. E il suo nome, spesso ingiustamente, viene dimenticato o relegato su di un gradino che non è il suo, che non gli spetta. Nella storia del romanzo italiano, in questa storia povera e umile, egli, che non ha fatto scuola, che non ha avuto proseliti, ha diritto a un posto di rilievo. E c'è da augurarsi che questa ristampa porti a una più equa valutazione dello scrittore, del resto già tentata, senza successo, dal Serra nel suo saggio e dal Croce nei due che gli dedicò.

Bruno Romani

REALTA' DEL PARTITO D'AZIONE di AUGUSTO MONTI — Torino, Einaudi, 1945.

Oggi che il Partito d'Azione ha esaurito la sua funzione storica con il cessare della lotta antifascista e antitedesca, così che molti dei suoi fondatori o teorici aspirano a dar vita a una nuova e più vasta formazione democratica che, assorbendo il Partito d'Azione, lo faccia onorevolmente morire, oggi è possibile dire più serenamente che cosa esso sia stato.

Moralizzazione politica, come dice Augusto Monti in questo suo volume, potrebbe essere il motto del Partito, che intendeva essere egitarario come i socialismi e nelle ideologie egitarie, superare il momento politico che la ineguaglianza degli uomini ammette e perpetua come premessa insuperabile della storia. In questa moralizzazione della politica è la irrealità del Partito d'Azione. Forse ha ragione il Monti quando afferma che il primo momento di formazione del Partito fu con l'intervento, che difatti diede un'unità apparente a forze eterogenee che poi la lotta antifascista ha meglio fuse insieme; vociani, unitaristi, radicali, riformisti bisolattiani ecc. La «moralizzazione della politica» li unì, quella moralizzazione per cui risolsero coi vecchi miti i problemi delle frontiere italiane laddove in un mondo di politici è assai pericoloso fare i savonaroliani: peggio che mai quando poi (come sempre) i moralisti, i farisei della politica nascondono (coscientemente, ma più spesso incoscientemente) il calcolo di chi avverte nella lotta nazionalistica il pericolo di uno scacco in politica interna (cap. V).

Alla stessa confusione di moralità politica si riporta l'affermazione piuttosto grave (35) che il Partito d'Azione supera la cultura ottocentesca: ma è partito o filosofia? Solo una filosofia può superare un'altra (chi dice cultura dice filosofia). Peggio ci sembra l'affermazione che la novissima civiltà azionista sarà sintesi di «liberismo e comunismo» (39): la Storia è capace di tutto (contro Marx stesso il Monti afferma che «sono sole le cose assurde che avvengono») (40), anche di questo, ma non si vede come possa farlo il Partito d'Azione tanto più che dovrebbe almeno aspettare che si realizzi prima il sistema economico comunista; se no, che sintetizza? La risposta è che il Partito d'Azione «vuole attuare il comunismo con metodi liberali»: il che non è più solo moralizzare la politica ma voler, come quella signora inglese dell'Huxley, fare vegetariani i gatti del foro traiano. Meno male che segue subito un'esemplificazione istruttiva: l'espropriazione della borghesia che ha tradito è necessaria: «i feudi al sovrano, al popolo, allo Stato; penserà poi lui a redistribuire» (42), dove non c'è nulla di liberale e molto poco di comunista.

La moralizzazione della politica porta necessariamente alla confusione per cui si vede la crisi morale o sociale sotto gli aspetti della crisi politica: i pilastri della civiltà crollata col fascismo erano corone, esercito, burocrazia, giustizia, scuola (45), dove ognuno comprende che non si tratta, ad eccezione della scuola, di pilastri della civiltà ma solo di istituti giuridico-politici. Alla scuola e alla cultura dedica una decina di pagine il Monti (54-65) che dobbiamo ritenere riflettano pensieri esclusivamente suoi.

Lo stesso Monti è, del resto, più un moralista che un politico, un simpatico moralista quando ragiona affabilmente alla buona con i ceti medi o quando rievoca, in felici scorcii, momenti di vita rurale, semplice. Così da moralista più che politico pone il problema della burocrazia (70 e segg.).

Il Monti sente come tutti gli azionisti l'esigenza di non tenere ancora separati, come realtà sociali in contrasto, classi medie, impiegatizie e classi operaie (*passim* ma in specie, ultimi capitoli). Esigenza giusta come è parimenti giusta l'es-

igenza di chi vuole attutire i contrasti tra ceti medi e borghesia: solo che bisogna prima di tutto chiarire il concetto di ceto medio, categoria più culturale che economica e poi domandarsi se è buona via indirizzarli verso i miti socialistici o, non piuttosto, criticare con la esperienza secolare di vita delle stesse classi medie, le mire avveniristiche dei sistemi socialcomunistici.

Gabriele Pepe

RESURREZIONE ITALIANA di GIUSEPPE UGO PAPI — Roma, Ediz. di «Problemi Liberali», 1945.

Il lettore che conosce l'opera del Papi saprà scoprire il nesso di continuità esistente fra questa pubblicazione e l'altra dedicata precedentemente dal Papi ai «Preliminari ai piani del dopoguerra». Lì, pur con molte esemplificazioni pratiche, la esposizione era tenuta su un piano più generale; qui siamo invece all'applicazione piana e concreta di certi canoni elementari (anche se troppo spesso dimenticati) dell'economia alla situazione italiana. In questo senso il volumetto del Papi — pur non rappresentando una presa di posizione ufficiale — si presenta come un compiuto programma economico liberale, in qualche punto suscettibile di approfondimento e discussione, ma difficilmente refutabile da chi voglia considerare con animo liberale (ossia spoglio da schemi ideologici preformati) l'attuale momento italiano.

Quattro sono gli studi raccolti nel libro: uno sull'agricoltura, uno sull'industria con particolare riguardo alle tendenze statizzatrici, un'altro sulla disoccupazione e la emigrazione, e l'ultimo sul risanamento finanziario e monetario e sul finanziamento della ripresa. Meno sviluppato — fra gli argomenti essenziali della nostra presente situazione economica — è quello della ricostruzione propriamente detta, ma pensiamo che l'A. non abbia creduto di aggiungere molto alla trattazione fattane (pagg. 219-223) nell'opera citata.

Di quest'opera troviamo anche qui il motivo conduttore principale: la preferenza da dare ai beni strumentali nella ricostruzione, unito al rigore spregiudicato della trattazione, soprattutto nel secondo saggio (quello dedicato all'industria) che ci sembra doveroso segnalare come utile base di riesame ai furori «statalizzatori» del momento. «In mercati chiusi — scrive il Papi — tutte le aziende che si vogliono proteggere vanno bene», e questo è il punto da esaminare. Quanto al lato costruttivo, le preferenze dell'A. sono per un indirizzo dell'Italia verso una funzione «trasformatrice» di materie prime e semilavorate che altri paesi industriali non hanno interesse e convenienza a produrre direttamente, e insomma verso quella specializzazione dell'economia italiana — e delle economie nazionali in genere — che l'autarchismo collettivistico contrasta, e che è alla base di ogni visione razionale del mondo economico.

Federico Spada

LA LIBERTA' DI STAMPA di GIUSEPPE SOTGIU — Roma, Ediz. del «Pensiero Giuridico Penale», 1943.

Il prof. Sotgiu ha pubblicato ora per la prima volta questo suo scritto giovanile che — come tutti i lavori concepiti in uno stato particolarmente «entusiastico» (si era allora nel pieno delle polemiche per la difesa estrema della libertà: 1925) — non risponde forse a tutti i requisiti di completezza richiesti da una critica severa. Tuttavia la pubblicazione è ancora utile: essa dimostra come fosse concepita e sentita la libertà di stampa prima dell'esperienza dittatoriale, e quale differenza ci sia tra una libertà di stampa intesa come diritto connaturato all'esistenza stessa dell'uomo, e una libertà *octroyée* dall'alto; ai soli «buoni», come piace oggi concepire a individui che pur si proclamano democratici, e per giunta «progressivi».

Sul problema, oggi tornato attuale, dell'«ordine dei giornalisti», il Sotgiu non si dimostra contrario in via di principio, ma avverte che la proposta ebbe — allora — cattiva accoglienza fra i giornalisti, che temevano si volesse creare dal governo (come fu in realtà) un nuovo strumento di oppressione e di aggioamento al partito dominante. L'albo dei giornalisti — secondo l'A. — «deve essere al vertice di una piramide di istituti e di disposizioni atte ad assicurare alla stampa la massima libertà. Altrimenti è un sepolcro imbiancato». E appunto per questo oggi i liberali si battono contro le abili «utilizzazioni» dell'albo giornalistico, preordinate al fine di comprimere e abolire quella libertà dell'individuo senza la quale non c'è possibilità di vera democrazia.

L. M.

LETTERE PROVINCIALI

VISTO A MILANO

I muri parlano - Pericolo pubblico - Senza orologio - Corteo

I Partiti milanesi sanno giovare della propaganda. Non spediscono durante la notte i loro iscritti a dipingere col minio frasi perentorie: viva ed abbasso, vogliamo questo, vogliamo quest'altro. Trovano meglio ordinare a qualche tipografia striscioni di vario colore, e si comportano così forse per onestà, forse per calcolo economico: una striscia di carta (anche se la carta è comprata a mercato nero) costa meno d'una frase dipinta col minio, il cui prezzo a stare a ciò che si dice s'aggira sulle cinquanta lire. Le scritte non sono perentorie, hanno l'accento di quelle che alcuni organi politici usano porre a fianco alla testata. C'è il vantaggio che ingialliscono presto o per il sole o per la pioggia.

ANCHE Milano come Roma ha i suoi delitti: assalti notturni per portare via il portafoglio al cittadino, qualche uccisione. Dapprima, subito dopo la liberazione, le uccisioni, le violenze notturne ebbero un colore politico, o almeno, per spiegare meglio, la politica c'entrava perché uomini, meritevoli d'aver partecipato alla resistenza, si dettero al brigantaggio. Seguirono arresti, condanne con soddisfazione di tutta l'opinione pubblica dapprima allarmata che alcuni ex partigiani rifacessero a modo loro uno squadristmo. Fu bene che le violenze si rivelassero subito quello che erano: tentativi di sopraffazione a scopo di furto. Ci furono anche numerose vendette politiche ma devono spiegarsi badando alle condizioni d'animo dei paesi di qua dalla linea gotica. Comunque questo genere di disordini è finito: se la notte le strade non sono sicure, accade come a Roma nell'inverno passato. Forse con questa differenza: a Roma la delinquenza svela sempre una maggior fantasia.

Si tratta di borseggi, di negozi sfondati, vuotati, di colpi di mano, come uno recente: alcuni banditi hanno svaligiato la cassa della Breda al momento della paga degli operai. Non ci sono grossi delitti, complicati, psicologicamente estrosi come quello della Laffi; non c'è stato neanche un gobbo del Quarticciolo: Marzorin, l'ex partigiano, è apparso a tutti quello che era, senza infingimenti. Il fatto più grosso è consistito in una figlia che dopo diciotto mesi ha denunciato la morte della madre, ed è sparita. Il cadavere della vecchia signora Carlesimo è stato ritrovato in cucina, dentro un baule, che solo quando l'hanno aperto ha lasciato sentire il terribile lezzo. Dicono che la figlia Anna Maria abbia dormito per i diciotto mesi nella stessa stanza del feretro singolare; che vi portasse fiori. Passava le notti vicina alla morta, e ciò si spiega: non si può dormire con un cadavere nell'altra stanza, la fantasia dipingerebbe fantasmi; mentre si può vivere nella stessa stanza, abituarsi a quella presenza. Forse la figlia dormiva sulla cassa della madre, per impedire che durante il sonno uscisse fuori.

I giornali parlarono molto della scomparsa di Anna Maria, quelli pomeridiani sfruttarono il caso al massimo; finalmente silenzio. Intanto sembra che Milano ambisca crearsi una cronaca nera, in concorrenza a Roma: i cronisti sono pronti; forse più della polizia.

L'OROLOGIO è guasto, ma di tra le stecche delle persiane filtra la luce del giorno. Per sapere l'ora non resta che affacciarsi. Una lieve nebbia è sulla città, da essa, via via che col crescere della luce si dilegua, emergono i comignoli delle industrie, le guglie del Duomo che fanno concorrenza ai comignoli. Le strade prima appaiono deserte, poi si vede il primo operaio: indossa giacca e calzoni d'una misura minore a quella che corrisponderebbe al suo corpo; l'abito gli mette in risalto i fianchi: in testa,

ha il berretto da ciclista; con la sinistra, porta una piccola valigia quadrata, di fibra; con la destra sostiene il giornale all'altezza sufficiente per leggerlo. Arrivano altri operai, a piedi e in bicicletta; tutti col berretto, coi panni stretti, con la piccola valigia: contiene un po' di cibo per arricchire la mensa collettiva. Saranno circa le sette.

Si apre una finestra del palazzo di faccia, appare un uomo che indossa un pigiama a righe bianche e turchine. Dalla camera da letto, passa nel bagno. Si rade. S'accarezza una guancia. Intanto cresce lo sferragliare degli invisibili tram. Saranno le sette e mezzo. Ore otto: impiegati che vanno in ufficio. Si vede dal portamento sostenuto, aggressivo che non sono, almeno per la maggior parte, impiegati governativi, ma di ditte private. Indossano abiti seri, qualcuno mostra una certa eleganza. Hanno tutti la cravatta anche se il giorno si ripromette afoso. Si dirigono ad un'edicola, comprano uno due giornali: « Corriere dell'Informazione » ed « Avanti », qualche volta l'« Avanti » è sostituito dall'« Italia Libera », qualche altra dal « Popolo », dall'« Unità ». Arrivati all'altezza della seconda strada dopo l'edicola partono di corsa: hanno intravisto il tram. Ore otto e mezza: escono le impiegate, corrono, hanno sottobraccio l'impermeabile trasparente, nel caso dovesse piovere.

C'è uno sciopero; si svolge senza incidenti. Cinquanta persone con due grandi bandiere rosse attraversano piazza del Duomo. Cantano: « Avanti popolo — tutti compatti — Viva Togliatti — Viva Togliatti ». Venti persone attraversano piazza della Scala con una bandiera rossa. Cantano: « Avanti popolo, alla riscossa — bandiera rossa, bandiera rossa ». Il secondo corteo è costituito da uomini di mezza età; hanno l'aspetto bonario ed insieme burbero del vecchio operaio milanese. Fanno parte d'una sezione socialista.

ARRIGO BENEDETTI

LA VITA ARTISTICA

Una mostra di disegni

Riesce sempre molto difficile trovare fra i nostri artisti contemporanei chi sappia disegnare educatamente, con vera coscienza di ciò che è il disegno come arte non subordinata alla pittura. Il disegno, insomma, che non sia lo studio della forma, ma la forma stessa. Un pittore che non sa disegnare (beninteso, non nel senso grammaticale, bensì nel senso dello stile) raramente è un ottimo pittore; quasi sempre è un pittore terra terra anche se non gli manchi abilità di mestiere. Il disegno è un atto di confessione, e nel modo come un artista traccia le sue linee e dispone le sue figure svela se ha un'anima, un'educazione, un'aspirazione; se è poeta o mestierante, se è puro o mistificato, se è un vivo o un morto.

Col disegno, materia delicatissima, bisogna andarci piano, e, per conto mio, trovo più tollerabile una mostra di brutte pitture piuttosto che una mostra di brutti disegni. Non tutti però sembrano di quest'avviso. Per esempio gli organizzatori della Mostra del disegno contemporaneo, che si è aperta nei saloni della Associazione Artistica Internazionale, sembrano di tutt'altro parere. Anzitutto è improprio chiamare Mostra del disegno contemporaneo una mostra dove moltissimi artisti, e fra i migliori, risultano assenti e dove assente risulta altresì un ragionevole criterio di scelta. Se dovessimo regolarci su questa mostra per un esame del disegno contemporaneo italiano, il giudizio dovrebbe essere assai più negativo di quanto in realtà sarebbe giusto formulare. Pochi, a dire il vero, sono i disegnatori italiani di sicura educazione, capaci di elevare a sentimento poetico il gusto o la tecnica del disegno, ma certo il loro numero è assai maggiore di quel che non appaia qui.

Il visitatore che sale le scale della Mostra si trova fra innumerevoli esercitazioni dove il gusto accademico, la puntualità più frivola o vuota di spirito, i conati più volgari la rendono nel complesso misera e urtante. E non valgono le poche testimonianze poetiche, dovute a pochissimi spiriti illuminati, a

sollevare le sorti di una mostra infelice. Non faremo nomi, perchè non abbiamo inteso con questa nota di dar conto dei singoli espositori, ma solo del criterio che ha ispirato tale manifestazione.

GINO VISENTINI

Ricordo di Bartók

Nel quadro della musica del nostro secolo, cui nessuno vorrà negare varietà e pittoresco, la figura del compositore ungherese morto la scorsa settimana a New York sta a sé, appartata nel suo «splendido isolamento» se pur non in atteggiamento indifferente e dispettoso. Il quadro, movimentato e numeroso di personaggi, presenta gruppi e sequenze: alle figure di primo piano volgono gli occhi, come i devoti donatori delle tele antiche, imitatori, epigoni e turiferari, oppure le confortano e sorreggono a guisa di piramide umana. L'attenzione di chi guarda frettolosamente è tutta per questi aggruppamenti, che hanno un sicuro *pedigree* e offrono, al lettore dei cartigli, indicazioni e riferimenti precisi di scuole e di tendenze. Il pubblico ama le classificazioni e gli schemi, idoleggia i caposcuola, i *leaders*, e talvolta anche i dittatori.

Bartók non vanta ascendenze illustri nè allinea discendenti autori di poetiche ingegnose e interessanti: ma, soprattutto, rifiuta d'esser classificato e teorizzato. Egli è uno dei pochi musicisti d'oggi che non abbia subito l'influenza delle due estetiche di moda: quella del jazz e quella del neoclassico. E' passato attraverso l'aspra battaglia novecentista senza danno e senza compromessi, pur soffrendo il travaglio dell'arte contemporanea, che a detta dei più non è ancor terminato ma che, secondo noi, non terminerà mai perchè in esso consiste la ragion prima dell'arte e della sua incoercibile vitalità. Anche se la crisi armonica e tonale di venti-venticinque anni fa ha avuto i suoi riflessi sull'opera di Bartók, vi ha assunto caratteri di assoluta indipendenza: vogliamo dire che l'atonalità, o meglio la politonalità, di alcune fra le pagine più concrete del nostro compositore — per esempio la *II Sonata* per violino e pianoforte e il *IV Quartetto* per archi — non deriva dalle premesse teoriche di Schönberg e dalla sua rigorosa matematica sonora, ma la precede e la supera perchè nasce nel clima armonico proprio della musica popolare ungherese (la quale, non si dimentichi, ha origini orientali, riscontrabili soprattutto nelle formule ritmiche) che Bartók ha studiato, vissuto negli anni cruciali della sua formazione artistica.

Come è noto, si deve a lui — e, in un secondo tempo, a Kodály — l'edizione scientifica dell'imponente e singolarissimo patrimonio musicale del paese magiaro, dal Danubio ai Carpazi, dalla Slovacchia alla Transilvania, ovunque fossero tracce ed echi dello spirito e della tradizione ungherese, anche se deformati o corrotti da successive trasmissioni e smembramenti politici. Un tal lavoro d'indagine e di trascrizione, già di per sé altissimo titolo d'onore per il musicista, ha formato la *humus* per lo sviluppo della sua personalità: ma in un modo assolutamente diverso da quello adottato dai fondatori di altre scuole musicali nazionali. Ci riferiamo specialmente ai compositori russi, boemi e spagnoli, per i quali il tema folcloristico, la melodia della canzone popolare s'è inserita tal quale nel linguaggio dell'artista, limitandone forzatamente la libertà di espressione e la risonanza fuor dei confini della sua terra. In Bartók, specie in quello dell'ultima maniera, cioè del decennio 1928-38 (di ciò ch'egli abbia scritto negli ultimi anni americani purtroppo non conosciamo neppure una pagina) non v'è più traccia di elemento popolare nel senso più ristretto del termine, ma per quanto Bartók vi appaia come il più «europeo» dei musicisti, nessuno potrà metter in dubbio il fondo ungherese di quella musica, disconoscere la vena profonda che ancora la collega alle origini lontane. A differenza di Strawinsky, Bartók ha superato il folclorismo senza rinunciare al mondo della sua giovinezza e alla parlata dei suoi avi. E mi par che questo basterebbe a dar rilievo alla sua persona artistica.

Chi ha conosciuto di persona il compositore, sa inoltre quale coscienza egli avesse del suo lavoro e qual senso di civiltà e d'umanità dimostrasse in ogni rapporto. Ma non tutti sanno quanto egli ebbe a soffrire spiritualmente di ciò che avveniva in Europa negli anni che precedettero la guerra e qual fosse la sua angoscia pensando al destino — ch'egli sin d'allora prevedeva oscurissimo — riservato alla sua patria. Nulla volle accettare dai potenti di quel tempo, ch'egli disprezzava: già innanzi negli anni riprese la sua attività di pianista per conservare la sua piena indipendenza e abbandonò l'Europa. L'ultima volta che l'incontrai fu a Torino nel 1939. Come sempre, era piuttosto taciturno e riservato; ma quando parlammo della

nuova barbarie che imperversava già in parecchi paesi europei, d'un tratto s'animò e disse, lui così cortese, parole durissime contro coloro che lo costringevano all'esilio. Dal quale non è più ritornato alla sua Budapest, alla sua immensa *puszta*, ai suoi contadini, di cui ha fedelmente registrato i canti, consegnandoli a noi e alle generazioni future.

GUIDO M. GATTI

Goupi Mains Rouges

«Dove si vuole arrivare?» Era una domanda giustificatissima al tempo in cui il realismo dei vari Carné e Renoir, per non parlare dei Duvivier, si assicurava i primi posti nella produzione cinematografica mondiale. Era chiaro che nulla poteva far confondere quell'atteggiamento con l'«obiettività da codice civile» di stendhaliana memoria che, cinematograficamente parlando, potrebbe esser propria della *cronaca* o del *documento* (e poco importa, poi se anche questa cronaca o documento si risolvono sempre in testimonianza per qualche cosa e in indicazione di una preferenza o di un rifiuto). E quando, con l'apertura delle ostilità, anche il film francese ci lasciò, sembrò che quel commiato non dovesse intendersi come definitivo.

Sembrava infine che ancora una cosa restasse da chiarire: la direzione di quel realismo — o la sua sostanza se si vuole — i bersagli della sua polemica e gli scopi di quella demolizione dall'interno a cui con tanta buona volontà si era accinto. Una polemica che poteva riguardare la società o appuntarsi direttamente sulla natura degli uomini.

La parola da attendersi era forse questa; che il realismo esasperando sempre più la sua denuncia, si mutasse quindi in predicazione del qualunque sistema o soccorso che potesse modificare e fare migliore quella società. O che invece, partendo da una iniziale sfiducia nelle possibilità di modificazione, giungesse a prendersi giuoco delle sue denunce, cercando nel divertimento o nella arbitraria scomposizione dei materiali della sua costruzione la cercata soluzione. Con un processo quindi di progressiva soluzione del realismo nel *surrealismo* che non è poi tanto nuovo nella storia della cultura.

Ora, è forse troppo azzardato ricavare dai film francesi programmati al Festival Romano del Quirino più illusioni di quante il modesto numero dei testi offerti non permettano.

Tuttavia, i due film fin'ora programmati, *Les Enfants du Paradis* e *Goupi Mains Rouges*, sembrano stranamente docili a prestarsi come pezze d'appoggio al discorso che più sopra si faceva. Il primo con un dichiarato sconfinamento del realismo nel gusto calligrafico per l'annotazione di ambiente, nel disinteresse totale di alcune bellissime riprese di danze del mimo protagonista, nella stanchezza infine della narrazione che cerca continuamente di risolversi in descrizione.

Il secondo, invece, con una divertita ed assurda storia di una numerosa famiglia contadina, immersa in una intricatissima faccenda di morti che risuscitano, di malocchi, di avarizia, di cupidigie sessuali, di suicidi, di omicidi, di idilli. Storia mantenuta continuamente in forse tra la tragedia e la commedia e che quella, meglio, risolve in questa: senza un attimo di stanchezza, con una precisione nell'utilizzazione dei mezzi e con una tale pienezza di *humour* che fanno quasi sicuramente, di questo film, la più bella sorpresa del Festival Romano.

VICARIO

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sosteni-
tore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE -
PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681415 - ROMA

L'ARIA DI ROMA

Bellezza della Consulta

Forse qualcuno dei miei amici non crederà poichè parecchi mi suppongono uno scettico: ma io che sono un sentimentale, il giorno che s'è aperta la Consulta sinceramente ero commosso. Come m'è apparsa bella l'aula! e il fregio di Sartorio! e i legni, le ghirlande « liberty » sui fastigi, e i capitelli delle colonne intagliati alla corinzia, cicciole e fronzoli scolpiti e lucidati, tappeti soffici, sedie imbottite ribaltabili, e tutta un'aria e tutto un gusto che ricorda i transatlantici di lusso della classe « Conte Rosso », i velluti rubino e i pizzi bianchi delle carrozze ferroviarie di prima, le installazioni pratiche delle vetture letto, e gli agi decorosi delle sale d'aspetto delle stazioni principali, e i criteri decorativi dei biglietti delle antiche banche d'emissione (di Sicilia e di Napoli), e il colore, il sapore e l'odore della nostra antica vita di persone per bene, borghesi, liberali, democratiche: che cose belle, vi assicuro.

Bellissime le barbe di alcuni consultori, anche le secche, aride barbe dell'Agnini e del Casati per esempio; o la fluentemente decorosa del Maffi; o quella a due colori dello Scialoja; la satiresca di Emilio Lussu; la pulitissima babilonese barba ovale del conte Sforza presidente. Bellissimi gli uscieri, i commessi, i valletti della Camera, simpatico il regista delle prime sedute, segretario generale Cosentino. Belli infine i ministri, visti sul loro banco da lontano.

E' bella infatti la canizie di Ferruccio Parri splendente di candore (« *Vides ut alta stet nive candidum* »), orridamente bella anche la grinta del Togliatti, giocondamente amena la faccia contadina del Romita, distinta e giolittiana l'andatura del Brosio, amabile il La Malfa dall'aspetto paffuto e soddisfatto, gustosissimo il Molè, sereno il Gullo d'aristocratiche sembianze campagnole, cordialmente borghese Pietro Nenni ritardatario sempre e sempre oppresso da un lavoro arretrato che lo affaccenda anche al banco del Governo mentre gli altri colleghi si riposano ascoltando.

Io ve l'ho detto, mi commuovo allo spettacolo, me ne entusiasmo anzi pur sapendo benissimo della finzione che fa sedere in Parlamento consultori nominati dal Governo, non gli eletti dal popolo. Però sono parole in libertà quelle che dicono, e se già questa fu la causa della mia gioia il 6 di giugno '44 quando vidi le edicole dei giornali piene di fogli di diverse opinioni, figuratevi ora. Ora ogni giorno di seduta alla Consulta io mi rifaccio la cultura politica che avevo abbracciato su foglietti ed opuscoli che si stampavano alla macchia. Ogni oratore infatti ora approfitta della buona occasione che gli è data di un'aula così grande e così comoda, d'una discreta acustica, e della veramente assai notevole cortesia dei colleghi ascoltatori, per fare la sua brava propaganda di partito, elogiando ciascuno il programma del proprio ed illustrandone i vantaggi. Osservazioni relative alla politica del Parri ne ho sentite assai poche: il presidente Sforza consente infatti che gli oratori si abbandonino alle più late divagazioni, come hanno fatto il Cappa, per esempio, l'Albergo, il Bencivenga, il Canevari e il Cianca. Quest'ultimo ha poi dato una prova bellissima di attitudini oratorie e teatrali: egli ha una voce che negli impasti morbidi diventa soffice e suadente come quella del Ruggeri, ma sa farla ruggire, quando occorre, con furiosa raucedine. E il braccio energico sempre teso in avanti lo flette e lo ritrae soltanto quando esso gli torna necessario per percuotersi il petto a dita larghe. Oh, che effetti ne ottiene! A percuotersi il petto egli ha riscosso tanti applausi quanti — o pochi di meno — ne toccano ogni volta agli oratori che in mancanza di meglio citano Gramsci, Matteotti e Amendola per esaltarne il sacrificio. Ciò avviene in media quattro volte per seduta, e l'espediente serve a procacciare applausi a tutti, anche ai mediocri.

Ce ne sono, s'intende, ma li salva il conte Sforza le cui parole molto avvantaggiano i colleghi consultori. Egli è paterno, se pur molto autorevole, e paterno s'è mostrato perfino col De Gasperi che ha elogiato pubblicamente ed esortato a continuare sulla strada intrapresa (« E tu, Alcide... » ha detto infatti con un piglio foscoliano che ci dava dei fremiti). Ha detto anche che da Londra gli è stato scritto che la nostra delegazione si è colà comportata molto bene, e questo apprezzamento ha rallegrato i Consultori facendo un po' arrossire — a così grande encomio — il modesto De Gasperi.

Cassiodoro

LA CASA EDITRICE DA IMERA

annuncia l'uscita imminente dei suoi periodici:

LA FALENA

settimanale illustrato di novelle - varietà - cinema - moda
- criminologia - attualità

LE NUOVE GRANDI FIRME

quindicinale di novelle e varietà - Diretti da RINO DA IMERA

Cerca collaboratori, corrispondenti, reporters, fotografi, pittori

Scrivere: Piazzale Clodio, 1 - Roma

Redazione di Napoli: Via Morghen, 9

A giorni:

RINO DA IMERA

COLUI CHE NON SI DEVE AMARE

romanzo, 3ª Edizione - 50ª migliaia

RINO DA IMERA

IL PECCATO DELLA CARNE

romanzo, 3ª Edizione - 30.000 copie

RINO DA IMERA

UNA NOTTE NEL KATANGA

romanzo - 2ª Edizione - Il libro più discusso e più venduto

S. LOMBARDO RESTIVO

VITA EROICA E AMOROSA

DI GOFFREDO MAMELI

Chiedete chiarimenti sul grande CONCORSO per

UN ROMANZO E 10 NOVELLE

L. 35.000 di premi - Scadenza 31 dicembre 1945

Scrivete: CASA EDITRICE DA IMERA

ROMA - Via P. L. Cattolica, 2

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETA' PER AZIONI

Capitale Lire 700.000.000 interamente versate

Riserva Lire 180.000.000

ISTITUTO SODERINI

Via Cavour 261 - Telef. 43.830

Istituto Tecnico - Scientifico - Magistrale
Avviamento - Scuola media - Computisteria

Corsi diurni - Pomeridiani - Serali

A RATE senza nessun aumento
MACCHINE DA SCRIVERE
E CALCOLATRICI - SIVAR

Via Ripetta, 258
mezzanino
Telefono 872-883

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22